

SMCV - Articoli 3 luglio

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
1	Domani	03/07/2021	PESTATO A SANGUE E SENZA FARMACI COSI' HANNO FATTO MORIRE HAKIMI (N.Trocchia/F.Marconi)	3
3	Domani	03/07/2021	TUTTE LE OMISSIONI DI BONAFEDE SULLE VIOLENZE IN CARCERE (D.De Luca)	5
4	Domani	03/07/2021	I CODICI IDENTIFICATIVI PER LA POLIZIA SONO ANCORA TABU' (G.Merlo)	8
4	Il Fatto Quotidiano	03/07/2021	Int. a V.Ferraresi: "CI FIDAMMO DEL DAP E NON SI POTEVANO SCAVALCARE LE TOGHE" (A.Mascali)	10
4/5	il Giornale	03/07/2021	FINISCE SOTTO ACCUSA LA GESTIONE BONAFEDE ECCO TUTTE LE OMBRE DELL'EX GUARDASIGILLI CHE HA C (G.Micalessin)	11
6	il Riformista	03/07/2021	AGENTI INDAGATI, BONAFEDE SAPEVA MA NON LI TRASFERI' (A.Stella)	13
11	il Riformista	03/07/2021	S. M. CAPUA VETERE STATO DI DIRITTO? NO. E' UNO STATO DI TORTO (E.Zamparutti)	14
12	la Stampa	03/07/2021	VIOLENZE IN CELLA, LO SCANDALO SI ALLARGA NEGATI I SOCCORSI AI DETENUTI PICCHIATI (A.Piedimonte)	15
1	la Repubblica	03/07/2021	PUNIRE O SALVARE IL DILEMMA DELLA GIUSTIZIA (G.Zagrebel'sky)	17
1	Il Dubbio	03/07/2021	QUEI PESTAGGI COLPISCONO SOLO GLI ULTIMI DELLE CARCERI (I.Ammendolia)	19
1	Corriere della Sera	03/07/2021	CARCERE E BOTTE, SOLO I CAMORRISTI SONO STATI GRAZIATI (R.Saviano)	20
1	Corriere della Sera	03/07/2021	Int. a F.Basentini: "QUELLE VIOLENZE MAI AVALLATE" (F.Sarzanini)	24
18/19	Corriere della Sera	03/07/2021	LE CURE NEGATE AI RECLUSI PICCHIATI "PORTARLI DAI MEDICI? TROPPI SEGN" (F.Bu'fi)	26
11	Avvenire	03/07/2021	77 I SOSPESI PER L'"ORRIBILE MATTANZA"	28
11	Avvenire	03/07/2021	Int. a R.Grimaldi: "VIOLENZE GRATUITE INTOLLERABILI" (M.Mira)	29
11	Avvenire	03/07/2021	SPUNTANO ALTRE VITTIME ANNUNCIATI NUOVI RICORSI	31
4	Domani	03/07/2021	UNA FIRMA CONTRO LA VIOLENZA DI STATO	32
1	Il Dubbio	03/07/2021	Int. a G.Sassanelli: "C'E' UN FILO CHE LEGA RETORICA GIUSTIZIALISTA E VIOLENZE" (E.Novi)	33
4	Il Dubbio	03/07/2021	"BLOCCARONO I COLLOQUI PER NON FAR VEDERE I SEGNI DEI PESTAGGI" (G.Alati)	36
6/7	Il Dubbio	03/07/2021	"LA GOGNA MEDIATICA NON E' INFORMAZIONE". IL MONITO DEL GARANTE DELLA PRIVACY (V.Stella)	37
1	Il Fatto Quotidiano	03/07/2021	SALVINI ABBRACCIAVA I TORTURATORI: "GRAZIE" (T.Rodano)	39
5	Il Fatto Quotidiano	03/07/2021	PESTAGGI, HAKIMI MORTO IN CELLA "ORA GLI AGENTI RISCHIANO DI PIU'" (V.Jurillo)	42
5	il Giornale	03/07/2021	PERCOSSE IN CELLA, ARRIVA L'ISPEZIONE I TENTATI DEPISTAGGI PROVATI DALLE CHAT (C.Giannini)	43
6	il Manifesto	03/07/2021	ALTRE SOSPENSIONI NEL CARCERE DELLA MATTANZA	44
11	il Messaggero	03/07/2021	BOTTE E MINACCE IN CARCERE, SPUNTANO LE CHAT DEGLI AGENTI: "NEGATE LE CURE AI DETENUTI" (R.I.)	45
1	il Riformista	03/07/2021	DIECI PRIGIONI SOTTO INCHIESTA PER TORTURE ECCO L'EPOCA BONAFEDE (P.Sansonetti)	46
1	il Riformista	03/07/2021	IL COMMENTO CARCERE, LA RISPOSTA AI PESTAGGI E' TORNARE (G.Caiazza)	47
8	il Sole 24 Ore	03/07/2021	VIOLENZE IN CARCERE, PRIME CONTESTAZIONI DEL REATO DI TORTURA (G.Ne.)	49

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
8	La Notizia (Giornale.it)	03/07/2021	DETENUTI PESTATI NEL CARCERE LAGER LA CARTABIA MANDA GLI ISPETTORI (D.Ruffolo)	50
6/7	la Repubblica	03/07/2021	PROVE FALSE O MANOMESSE LE MANOVRE PER FERMARE I PM POI LA RESA: PAGHEREMO TUTTI (C.Sannino)	51
7	la Repubblica	03/07/2021	Int. a M.Palma: PALMA "DRAGHI E' D'ACCORDO QUEL PESTAGGIO IN CELLA ROVINA L'IMMAGINE DELL'ITALIA" (L.Milella)	53
7	la Repubblica	03/07/2021	MA A SAN VITTORE LA RIVOLTA DEL '77 FINI' SENZA VIOLENZE (E.Bruti Liberati)	54
1	la Stampa	03/07/2021	LE CHAT DEGLI AGENTI "BASTA BUONE MANIERE NON SALVIAMO NESSUNO" (G.Salvaggiulo)	55
13	la Stampa	03/07/2021	Int. a S.Ardita: "L'AUTOGOVERNO DEI CRIMINALI NON FUNZIONA" (G.Sal.)	58
1	l'Opinione delle Liberta'	03/07/2021	CARCERI E PESTAGGI: BONAFEDE PERCHE' GUARDI E NON FAVELLI? (C.Sola)	59
2	l'Opinione delle Liberta'	03/07/2021	IL RICHIAMO DELLA FORESTA DELLA FORCA E DELLE MANETTE (D.Buffa)	61
11	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/07/2021	AI DETENUTI PICCHIATI NEGATE ANCHE LE CURE	62
11	QN- Giorno/Carlino/Nazione	03/07/2021	CARCERI, VIA ALLE ISPEZIONI BONAFEDE DIVENTA UN CASO (E.Colombo)	63

LASCIATO SENZA CURE DOPO LE BOTTE

Pestato a sangue e senza farmaci così hanno fatto morire Hakimi

Nel carcere di Santa Maria sono state commesse molte altre violenze oltre a quelle riprese dai video: testimonianze e referti medici raccontano la storia di 15 detenuti picchiati e messi in isolamento

FEDERICO MARCONI E NELLO TROCCHIA
ROMA

→ I video dei pestaggi commessi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere documentano solo una parte delle violenze da parte degli agenti. Tutto il resto viene ricostruito da testimonianze corroborate dalle foto sui corpi martoriati dei detenuti. Quei corpi che parlano hanno spinto il giudice per le indagini preliminari Sergio Enea a parlare di «orribile mattanza». Il 6 aprile 2020 i detenuti del reparto Nilo vengono pestati, alcuni vengono trascinati fuori dalle celle e condotti in isolamento. Finiscono in un altro reparto, il Danubio. Sono 15. «Nelle operazioni in questione taluni detenuti hanno opposto resistenza. Dodici, in particolare, venivano individuati e riportati disciplinarmente. Tutti risultano essere stati sanzionati, ai sensi dell'articolo 39 dell'ordinamento penitenziario, con 15 giorni di esclusione dalle attività in comune», diceva il governo Conte 2 in aula il 16 ottobre rispondendo a un'interrogazione parlamentare del deputato Riccardo Magi. Pochi giorni prima Domani aveva scritto che un detenuto, affetto da patologie, invece, era stato picchiato, messo in isolamento e, dopo un mese, era morto. Di quella morte non c'era traccia nella risposta del governo. Quel detenuto si chiamava Lamine Hakimi e, scorrendo le migliaia di pagine dell'inchiesta, si può ricostruire il mese che lo ha portato

alla morte. Hakimi, secondo la procura di Santa Maria Capua Vetere, non doveva andare in isolamento e soprattutto, in quei giorni, non ha ricevuto i farmaci per curare la malattia da cui era affetto. Sempre secondo la pubblica accusa, per mandare i detenuti in isolamento è stata redatta una falsa informativa. Falsi atti pubblici che dovevano giustificare le violenze commesse il 6 aprile. Per questo vengono contestati i reati di falso e calunnia a vari agenti. «Condotte violente, degradanti e inumane, contrarie alla dignità e al pudore delle persone reclusi», scrive il giudice. I falsi servivano anche, dopo la morte di Hakimi, a occultare le responsabilità in ordine al provvedimento disciplinare adottato illegalmente nei confronti dei 15 detenuti. Mancavano tutti i presupposti per mandarli in isolamento sia il provvedimento motivato che la certificazione prevista dall'ordinamento penitenziario. Per la procura, tesi non condivisa dal giudice, l'isolamento ingiusto, l'illegittimo provvedimento di esclusione dalle attività comuni, portava alla morte del detenuto. Morte determinata dalle condizioni di abbandono, «senza adeguato e minimo controllo medico e controllo sulla assunzione delle prescritte terapie, in un soggetto psichicamente sofferente e fortemente stressato a causa delle violenze subite e dalla conseguente assunzione di dose tossica (un mix di oppiacei, ndr)».

I segni del pestaggio

Quel pomeriggio del 6 aprile Hakimi, affetto da schizofrenia, viene prelevato dalla sua cella. Nel reparto ci sono detenuti con problemi mentali e di tossicodipendenza. I magistrati non possono ascoltare la sua testimonianza, durante l'inchiesta, perché muore prima, il 4 maggio, ma è possibile ricostruire il pestaggio che ha subito grazie alle parole dei suoi compagni di carcere e al referto di una visita medica. «Sono stato malmenato da numerosi agenti con manganelli, pugni e calci», dice Hakimi al medico che lo visita, il 15 aprile. Il medico scatta le foto dei lividi sul volto, sulla schiena e sul torace del detenuto: a dieci giorni dal pestaggio sono ancora evidenti. «Tali lesioni risultano compatibili con quanto riportato agli atti e con le dichiarazioni anamnestiche del sig. Hakimi», scrive il medico nel referto. «Gli davano calci, cazzotti e manganelli. E l'altro poliziotto mi lasciò a me e andò dietro a dire: "no, no, no, a calci no (...) non lo uccidete perché se no lo paghiamo"». È il racconto ai magistrati di uno degli altri detenuti portati al Danubio. Hakimi prova a reagire, ma viene assalito da un drappello di agenti. Dal corridoio viene portato in uno spazio aperto: «Stava spezzato! Si vedevano segni neri come, i tubi, i tubi proprio», dice il testimone. Non è finita perché viene pestato anche durante il

tragitto verso l'isolamento. «Ho visto che era tutto sanguinante e che tre o quattro agenti lo hanno trascinato (...) durante il percorso lo picchiavano con dei bastoni», racconta un altro detenuto. Hakimi è l'unico dei 15 reclusi che viene picchiato anche dopo essere stato condotto in isolamento. «Aveva una testa così, non me la dimentico più quella testa, vomitava sangue, nel frattempo che sono stato io andava sempre in bagno a vomitare sangue», racconta un altro detenuto.

Nei giorni successivi al 6 aprile, Hakimi non ha ricevuto cure e non era neanche piantonato per evitare gesti di autolesionismo, come invece sarebbe stato necessario. «Diceva: "appuntato le mie medicine! Chiamate in infermeria, infermiere, infermiere!" (...) Comunque un'ora, due ore non ci davano le medicine e lui faceva più casino, perché stava male, male». La risposta degli agenti? Venivano e dicevano: «"non fare casino" e lo minacciavano», dice un testimone. La sera del 3 maggio la situazione peggiora. «Gli dicevo (al poliziotto penitenziario, ndr) di aprire la cella perché, considerate le sue patologie, non poteva stare chiuso... mi affacciavo per parlare con Hakimi e lui mi diceva, per cinque volte, "salutami mia madre". Ho avuto la sensazione che Hakimi fosse disperato». Muore così, il 4 maggio, in isolamento e abbandonato da tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Aveva una testa così, vomitava sangue», racconta un altro detenuto durante le indagini. Lamine Hakimi muore il 4 maggio 2020, in isolamento



IL CASO DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Tutte le omissioni di Bonafede sulle violenze in carcere

L'ex ministro assicura che all'epoca ha agito in maniera «immediata». In realtà si è mosso con grave ritardo, ha fatto indagini inadeguate e ha dato al parlamento la versione di chi ha depistato l'inchiesta

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

Il ministero della Giustizia ha ignorato per mesi le violenze commesse il 6 aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere e quando ha informato il parlamento su quello che era accaduto durante il pestaggio, ha fornito una versione dei fatti parziale e lacunosa.

Allora ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, sostiene che all'epoca ha agito «immediatamente» e i suoi difensori sostengono che non era possibile intervenire in maniera più incisiva a causa di limiti legali all'azione del ministero. In realtà il ministero della Giustizia ha atteso mesi prima di inviare e poi reiterare le richieste di informazioni che avrebbero permesso di aprire procedure disciplinari interne e consentite dalla legge, come hanno confermato a Domani diverse fonti. Bonafede si è invece trincerato dietro il rispetto formale della prassi e delle consuetudini per evitare di agire in modo più diretto.

Il 6 aprile

Le violenze e i pestaggi al centro della vicenda avvengono durante una perquisizione in uno dei settori del carcere Francesco Uccella. Si tratta di un'operazione massiccia che viene decisa come misura punitiva in seguito ad una protesta del giorno precedente da parte di alcuni detenuti, inferociti a causa della sospensione delle visite familiari per il Covid e spaventati per il ricovero di un detenuto contagiato dal virus. Quel

giorno, per circa quattro ore, 300 agenti provenienti in buona parte da altre strutture perquisiscono le celle, picchiano con pugni e manganelli i detenuti e li sottopongono ad umiliazioni e torture. Il Gip che segue le indagini definisce l'episodio «un'orribile mattanza». Le indagini iniziano in fretta. Già nei giorni successivi, carcerati, familiari e garanti dei detenuti denunciano l'accaduto alla magistratura e tra l'11 e 12 aprile i giudici di Santa Maria Capua Vetere sequestrano i filmati di sorveglianza del carcere. Insomma, a meno di una settimana dai fatti era già chiaro che era accaduto qualcosa di sufficientemente grave da spingere la magistratura a indagare. Il ministero, però, ufficialmente non intraprende alcuna azione.

Un'azione «immediata»

Trascorre oltre un mese e il 12

giugno la procura consegna gli avvisi di garanzia a 57 agenti di polizia penitenziaria e dirigenti del carcere. La consegna avviene fuori dall'ingresso del carcere, di fronte ai passanti e ad alcuni parenti di detenuti. Gli agenti protestano e accusano la procura di averli umiliati. Alcuni salgono sul tetto della caserma per protesta e ci vuole l'intervento di un magistrato della procura per calmarli e farli scendere. Nonostante il caos che sembra pronto a esplodere in città, ufficialmente il ministero non si è ancora interessato agli avvenimenti. Soltanto il 3 luglio, il provveditore alle carceri della Campania invia formalmente al ministero l'elenco degli indagati tra gli agenti del carcere di Santa Maria Capua Vetere. Trascorrono cinque giorni e fi-

nalmente il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria (Dap) intraprende la sua prima azione sul caso di cui abbiamo conoscenza. L'8 luglio invia una richiesta alla direzione del carcere di acquisire dalla procura una copia degli avvisi di garanzia ricevuti dagli agenti. Da allora, il ministero sembra dimenticarsi della vicenda, almeno in via ufficiale, fino a che la stampa non farà esplodere il caso.

Sei mesi di attese

Nel sistema carcerario italiano è prassi chiedere un nulla osta alla magistratura per iniziare inchieste interne per casi su cui sono in corso indagini penali. Secondo l'allora sottosegretario alla Giustizia, Vittorio Ferraresi, la richiesta dell'8 luglio era anche una richiesta di questo tipo. Per questo, Bonafede sostiene di aver agito «immediatamente» (anche se in realtà la richiesta arriva

tre mesi dopo le violenze). La richiesta però non riceve risposta, e il ministero rimane in attesa senza sollecitarla e senza avviare formalmente indagini interne per altri tre mesi. Poi, il 28 settembre, Domani pubblica il primo articolo in cui viene raccontato il pestaggio dei detenuti.

Lo stesso giorno, il Dap decide finalmente di inviare una seconda richiesta, questa volta direttamente alla procura di Santa Maria Capua Vetere e senza passare dal direttore del carcere.

In quei giorni, Domani e altri giornali interpellano più volte il ministero per ottenere chiarimenti, ma non ricevono nessuna risposta ufficiale. Anche una prima interrogazione par-

lamentare rimane senza rispo-

sta.

«Ripristinare la legalità»

Soltanto il 16 ottobre, in seguito a un'interpellanza urgente che ha come primo firmatario Riccardo Magi, Ferraresi riferisce al parlamento una prima versione dei fatti, che costituisce ancora oggi la più dettagliata, e sostanzialmente unica, ricostruzione della perquisizione e del suo contesto da parte del ministero.

Quello di Ferraresi è un intervento controverso. Nonostante il ministero sostenga di non aver svolto indagini sull'accaduto a causa del mancato nulla osta della procura, il sottosegretario fornisce un resoconto piuttosto dettagliato dell'accaduto, ottenuto, ha detto a Domani, non tramite indagini interne, ma attraverso una semplice raccolta di informazioni presso il Dap.

Nell'intervento, la protesta del 5 aprile viene descritta con precisione e con un tono molto critico nei confronti dei detenuti. Il resoconto, però, omette un fatto importante. Quel giorno, il carcere viene visitato dal magistrato di sorveglianza, che trova una situazione tesa, ma non di aperta rivolta. Riesce a calmare i detenuti e la protesta rientra.

Il sottosegretario descrive poi la decisione di avviare la perquisizione degenerata in violenza come «una doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità dell'intero reparto», senza però specificare la necessità di un'azione di questo tipo dopo che la protesta era ormai rientrata. Ferraresi aggiunge: «Nelle operazioni taluni detenuti hanno opposto resistenza», una frase che oggi appare involontariamente (e tragicamente) ironica alla luce dei filmati della perquisizione pub-

blicati da Domani.

Quella riferita in parlamento, in sostanza, è la versione dei fatti di dirigenti e agenti del carcere. Una versione messa seriamente in dubbio dalle indagini della magistratura, dalle testimonianze dei detenuti e dai video delle violenze.

La difesa

Dopo la pubblicazione dei filmati, che mostrano gruppi di agenti accanirsi contro detenuti che non rappresentano un pericolo, picchiare un disabile

in sedia a rotelle, colpire con calci e manganelli persone già cadute a terra, il ministero della Giustizia, oggi guidato da Marta Cartabia, ha sospeso gli agenti coinvolti, dopo aver nuovamente richiesto e ottenuto un nulla osta dalla procura di Santa Maria Capua Vetere. Il rapido evolversi degli eventi ha costretto l'ex ministro Bonafede ad esprimersi per la prima volta in via ufficiale sui fatti di Santa Maria Capua Vetere. In una nota diffusa ieri mattina dalle agenzie, Bonafede accusa

i quotidiani di aver pubblicato «titoli e ricostruzioni totalmente falsi» e afferma che «il ministero si è mosso immediatamente nel pieno rispetto delle prerogative e dell'indipendenza dell'autorità giudiziaria che ha portato avanti le indagini per accertare i fatti». Una rapidità di azione che sarebbe «già evidente e provata».

In realtà il ministero ha agito lentamente, non ha svolto indagini approfondite, ha riferito una versione dei fatti parziale e non ha emesso provvedi-

menti disciplinari, che pure la legge gli consentiva di comminare, finché non è intervenuta la magistratura e finché i filmati delle violenze non sono stati pubblicati. Domani ha provato a contattare il ministro Bonafede per chiedergli quali fossero i titoli di giornale «falsi» e «fuorvianti» e per domandargli conto delle sue altre affermazioni. Per il momento non abbiamo ottenuto risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il resoconto

Il ministero ha riferito la versione degli agenti senza indagare



6 APRILE 2020

Trecento agenti eseguono una violenta perquisizione nel carcere di Santa Maria Capua Vetere

10-11 APRILE

La magistratura sequestra i video di sorveglianza del carcere

12 GIUGNO

I carabinieri notificano 57 avvisi di garanzia agli agenti e ai dirigenti del carcere

3 LUGLIO

Il provveditore delle carceri della Campania consegna al ministero la lista degli indagati

8 LUGLIO

Il ministero, tramite il Dap, chiede al direttore del carcere di ottenere copia degli avvisi di garanzia

28 SETTEMBRE

Domani pubblica il primo articolo sulle violenze. Lo stesso giorno il Dap chiede nuovamente copia degli avvisi di garanzia alla procura di Santa Maria Capua Vetere

29 SETTEMBRE

Prima interrogazione parlamentare sui fatti del 6 aprile

12 OTTOBRE

Seconda interrogazione parlamentare

16 OTTOBRE

Risposta del sottosegretario Vittorio Ferraresi all'interrogazione del 12 ottobre



**Le violenze
risalgono al 6
aprile e
soltanto l'8
luglio il
ministero fa la
prima richiesta
di informazioni.
La seconda
arriverà solo il
28 settembre**
FOTO LAPRESSE

LA ZONA GRIGIA DELL'ORDINAMENTO

I codici identificativi per la polizia sono ancora tabù

Dal G8 di Genova ai pestaggi di Santa Maria Capua Vetere, la politica non è riuscita ad approvare una norma che vige in quasi tutti i paesi europei. La sinistra ha tentato invano, il centrodestra è sempre stato contrario

GIULIA MERLO
ROMA

Nei video pubblicati da Domani sui pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere si vedono gli agenti della polizia penitenziaria che picchiano i detenuti. Sono bardati con divise e caschi: non sono identificabili. Tanto che, ora che sono in corso le indagini, alcuni di coloro che erano presenti risultano ancora sconosciuti. Gli altri invece sono stati identificati perché il viso era stato inquadrato dalle telecamere di sorveglianza, oppure grazie al riconoscimento degli stessi detenuti.

La soluzione sarebbe quella adottata in buona parte dei paesi europei e occidentali: un codice identificativo univoco su divise e caschi delle forze dell'ordine, che però è ancora un tabù per l'ordinamento italiano. Secondo la normativa, i membri delle forze dell'ordine in servizio non hanno l'obbligo di identificarsi: la divisa parla per loro e le generalità dei singoli non possono essere chieste dal cittadino. L'unica eccezione è quando operano in borghese: in quel caso devono avere il tesserino di riconoscimento e sono tenuti a identificarsi, nel caso di richiesta espressa da parte di chi fermato.

Tuttavia, questa ampia zona grigia dell'inidentificabilità degli agenti è stato un tema centrale nel dibattito pubblico, in concomitanza con eventi tragici di

scontri che hanno visto coinvolte le forze dell'ordine. Vent'anni fa il tema riguardò le violenze durante il G8 di Genova, sia durante le manifestazioni che alla scuola Diaz: tutt'oggi, molti degli autori di quei pestaggi non sono stati identificati. Nel 2005 il tifoso del Brescia Paolo Scaroni è stato vittima di una violenta aggressione da parte della polizia, è rimasto in coma per due mesi ed è rimasto invalido: gli aggressori non sono mai stati identificati. Situazione analoga ha riguardato anche gli sgomberi degli attivisti No Tav a Venaus, in Piemonte, avvenuti nel 2005, 2010 e 2011. Anche in questi casi, i video che hanno documentato quanto accaduto ha permesso l'apertura di numerose inchieste da parte della procura di Torino con riguardo al comportamento degli agenti, ma tutte a carico di ignoti. Oggi lo stesso continua ad accadere a Santa Maria Capua Vetere.

I tentativi a vuoto

In Europa, solo Austria, Cipro, Italia, Lussemburgo e Olanda non prevedono l'identificabilità delle forze dell'ordine. Eppure, la raccomandazione europea che prevede l'obbligatorietà del numero identificativo per gli agenti risale al 2001 e nel 2012 la risoluzione 2011/2069 del Parlamento europeo esortava gli stati a «garantire che il personale di polizia porti un numero identi-

ficativo».

Nel 2016, il Consiglio sui diritti umani delle Nazioni unite si è espresso a proposito della gestione delle manifestazioni pubbliche da parte degli stati, raccomandando che «i funzionari del-

le forze di polizia siano chiaramente e individualmente identificabili, ad esempio esponendo una targhetta col nome o con un numero».

Eppure, nonostante l'esempio della maggior parte dei paesi europei e le sollecitazioni internazionali, tutti i tentativi di approvare gli identificativi sono falliti. Nel 2001, in seguito alle violenze di Genova, ci aveva provato la deputata di Rifondazione comunista Elettra Deiana, nel 2002 al Senato il verde Francesco Martone, nel 2008 invece il radicale Maurizio Turco.

Nel 2014 sono state depositate in Senato tre proposte di legge, una di Marco Scibona del Movimento 5 stelle, una di Luigi Manconi del Pd e una di Peppe De Cristofaro di Sel, adottate come testo base per la discussione in commissione Affari costituzionali. La proposta prevedeva che casco e divise dovessero avere un numero riconoscibile fino a 15 metri di distanza. La discussione si era avviata, ma tutto si è arenato dopo qualche mese in commissione.

Nel 2019 c'è stato un altro tentativo con due diverse proposte di legge che prevedevano il codice identificativo, presentate alla Camera dalla dem Giuditta Pini (che chiedeva anche l'introduzione della body-cam addosso agli agenti) e dal radicale Riccardo Magi. Entrambe sono rimaste bloccate e giacciono nei cassetti della Camera.

L'ultimo tentativo in ordine di tempo è quello del 2020 ed era contenuto in un emendamento a un decreto in materia di immigrazione: la proposta, firmata da Nicola Fratoianni, Matteo Orfini, Erasmo Palazzotto, Fuasto Raciati, Giuditta Pini, Luca Rizzo

Nervo e Chiara Gribaudo prevedeva che il personale delle forze di polizia indossasse su uniforme e casco una sigla univoca identificativa. L'emendamento è stato ritenuto inammissibile ma ha sollevato dibattito e polemiche.

Gli oppositori

Contro ogni tentativo di introdurre l'identificazione delle forze dell'ordine si sono sempre espressi i sindacati. Dopo la proposta del 2020, infatti, il segretario generale Fsp Polizia di stato Valter Mazzetti ha dichiarato che «viene da chiedersi come si possa calpestare in maniera così brutale e arrogante il senso del dovere e di responsabilità che ancora porta migliaia di operatori per strada» e che «prima di parlare di codici alfanumerici per gli agenti, si pensi agli identificativi per i delinquenti». Anche nel centrodestra le posizioni sono sempre state contrarie. Nel 2019 i deputati di Forza Italia Maurizio Gasparri e Elio Vito hanno partecipato alla manifestazione dei sindacati Sap, Sappe e Conapo davanti a Montecitorio e hanno dichiarato che «ci sono questioni importanti come i codici identificativi e il reato di tortura, voluti dalle sinistre e contro i quali ci siamo battuti perché sarebbero stati un pericoloso strumento in mano ai teppisti di piazza». Sulla stessa linea è anche Matteo Salvini, che nel 2018 dichiarava che «il mio obiettivo è non mettere il numero sui caschi dei poliziotti, che sono già abbastanza facilmente bersagli dei delinquenti anche senza il numero in testa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Diversi paesi hanno introdotto, oltre al codice identificativo, anche la body cam per sorvegliare l'operato degli agenti di polizia
FOTO AP



L'INTERVISTA

Vittorio Ferraresi L'ex sottosegretario

"Ci fidammo del Dap E non si potevano scavalcare le toghe"

» Antonella Mascali

Le violenze degli agenti di polizia penitenziaria che il 6 aprile 2020 pestarono a sangue i detenuti del carcere di Santa Maria Capua Vetere, per alcuni politici e alcuni quotidiani e tv furono favorite dal clima giustizialista del governo precedente e dal ministro della Giustizia M5S, Alfonso Bonafede, accusato di inerzia nei confronti di quegli agenti picchiatori. Sotto accusa è finito anche l'ex sottosegretario M5S Vittorio Ferraresi, per una sua risposta all'interrogazione parlamentare del 16 ottobre 2020. Poche settimane dopo, il 5 novembre, le stesse parole furono riferite, a seguito di un'altra interrogazione, dal sottosegretario Andrea Giorgis, Pd. Ferraresi è stato subissato di critiche perché, in risposta all'interrogazione del deputato radicale Riccardo Magi, disse che a Santa Maria Capua Vetere c'era stata un'operazione di "ripristino della legalità". È ovvio che se si guarda il video della "mattanza" e si lega alla parola "legalità" - diciamo a Ferraresi - non stupisce l'attacco nei suoi confronti. Ma l'ex sottosegretario respinge le accuse: "Quello che sta emergendo da alcuni giornali e dichiarazioni televisive non corrisponde assolutamente alla verità. Mai mi sarei permesso di giudicare questi fatti gravissimi come 'ripristino della legalità' edunque è falso e inaccettabile, come qualcuno vuole far credere, che il ministero della Giustizia abbia giudicato tollerabile quelle violenze, trasformandole in un'operazione di ripristino della legalità".



Contro Bonafede molte falsità, abbiamo chiesto più volte gli atti, ma non abbiamo avuto il via libera

sei mesi di distanza dai fatti, lei avrebbe potuto già pronunciare delle parole di condanna delle violenze perché c'erano già articoli di stampa e voci su quanto era accaduto, anche se non c'era il video...

Quindi, secondo Magi, il ministero della Giustizia non avrebbe dovuto rispondere come ha fatto, in base ad atti in possesso del Dap fino a quel momento, ma in base a voci, a notizie di stampa? Avrebbe dovuto scavalcare la magistratura che stava indagando?

Ma perché non vi siete mossi per valutare un'azione disciplinare?

Le indagini interne si possono fare se la procura titolare dell'inchiesta penale dà il nulla osta, perché in caso contrario c'è un concreto rischio di ostacolare le indagini stesse con le re-

lative conseguenze. Nel caso specifico, abbiamo richiesto gli atti per adottare eventuali iniziative amministrative ed eventuali provvedimenti urgenti a carico di agenti e dirigenti, ma l'autorità giudiziaria non ci ha trasmesso nulla, nonostante le reiterate richieste, per la comprensibile esigenza di tutela del segreto investigativo.

Quindi, secondo lei, il ministero guidato da Alfonso Bonafede davvero non poteva fare nulla?

Il ministero si è attivato, ma, ripeto, senza il via libera dell'autorità giudiziaria non si poteva fare altro. È evidente che, come accade sempre quando c'è un'inchiesta, l'indagine amministrativa deve fermarsi per non rischiare di comprometterla.

Adesso, però, ci sarà una commissione d'inchiesta interna del Dap, gli agenti

sono stati sospesi...

Giustamente. Sulla gravità dei fatti non ci possono essere dubbi, è chiaro che ora si è in un'altra fase e ci sono ben altri elementi. Chi ci critica, però, compie una strumentalizzazione politica facendo credere che l'anno scorso fossimo in possesso delle stesse informazioni e delle stesse possibilità che ha adesso il ministero per poter agire. Ma non è assolutamente così, fatti alla mano.

Quindi, quando ha pronunciato quelle parole a cosa si riferiva?

La risposta del ministero della Giustizia in Parlamento si riferiva a notizie avute dal Dap (Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ndr) rispetto alla motivazione per la quale gli agenti erano stati inviati nell'istituto, non ovviamente a quanto concretamente successo.

Magi ribatte che anche allora, a



Finisce sotto accusa la gestione Bonafede Ecco tutte le ombre dell'ex Guardasigilli che ha creato Conte

di Gian Micalessin

L'hanno chiamata «macelleria» di Santa Maria Capua Vetere. In verità era solo una delle tante succursali della «macelleria carceraria» che dal marzo 2020 ha operato a pieno regime da Melfi ad Ascoli Piceno, da Rieti a Modena e Bologna. Godendo dei silenzi e delle coperture di chi, al governo, doveva vigilare. Per questo ai magistrati che inseguono giustizia, altrettanto sommaria, esponendo gli agenti indagati non solo alla gogna mediatica, ma anche alle ritorsioni malavitose, è richiesto un passo in più. Un passo indispensabile per individuare non solo i manganelli simbolo delle violenze, ma anche le poltrone di chi avallò l'incivile regolamento di conti. Magari magari partendo dal grillino Alfonso Bonafede che allora occupava la carica di Ministro di Giustizia e oggi liquida come «totalmente false» le ricostruzioni sul suo ruolo. L'ex ministro si guarda bene, però, dallo spiegare perché non pretese né inchieste, né accertamenti. E perché, il 16 ottobre 2020, dopo un'interrogazione del deputato Riccardo Magi, spedì in parlamento il sottosegretario Vittorio Ferraresi, Cinquestelle come lui, per fargli riferire che «quella di Santa Maria è stata una doverosa operazione di ripristino della legalità».

Di fronte ad affermazioni

Il grillino bolla come «totalmente false» le ricostruzioni che lo accusano. Ma il suo Dap era informato e lui non chiese indagini. Un'ombra sull'ex ministro, come quella di avere cercato di rallentare l'inchiesta sul figlio di Grillo, Ciro

perlomeno sconcertanti sarebbe incoraggiante veder la magistratura esibire lo stesso zelo dimostrato quando volle accertare le responsabilità del ministro Matteo Salvini indagato per aver bloccato in mare dei migranti senza documenti. Anche perché - nonostante l'ex Guardasigilli liquidi come «totalmente false» le ricostruzioni sulle sue possibili responsabilità - è evidente a tutti che Francesco Basentini, l'uomo da lui scelto come capo del Dap (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), non solo sapeva quanto avveniva nelle carceri, ma l'approvava e l'incoraggiava. E lo prova l'eloquente «hai fatto benissimo» con cui elogiò Antonio Fullone, il provveditore del Dap in Campania che lo informava di avere disposto la «perquisizione straordinaria» del 6

L'OK DEL CAPO

Basentini al provveditore del Dap campano:

«Hai fatto benissimo»

aprile 2020 nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Far luce sulle responsabilità di un ministro che copriva o, peggio, ignorava quanto avveniva intorno a lui è indispensabile. E non solo per far giustizia, ma anche per affrancare l'immagine dell'Italia, e delle sue divise, da quella di un Movimento 5 Stelle che ha precipitato il Paese in una delle parentesi più buie della sua storia.

I silenzi, le ambiguità e le evanescenze di Bonafede sono in fondo solo l'ennesima conseguenza dell'inefficienza di una classe politica di cui il ministro è stato bandiera e colonna. Non a caso è lui, nel 2018, a proporre come presidente del Consiglio dell'esecutivo con la Lega il suo ex docente di Diritto costituzionale Giuseppe Conte. Insomma è solo grazie al ex DeeJay Fofò, transitato dalle discoteche di Mazara del Vallo agli scranni del Parlamento, se un professore universitario, sconosciuto ai più, si trasforma in presunto «avvocato degli italiani» guidando, uno dopo l'altro,

due esecutivi opposti ed antitetici. Un premier che da allora in poi non perde l'occasione di coprire l'ex allievo artefice di una riforma della prescrizione definita «mostruosa» dal magistrato Carlo Nordio, e tacciata di «populismo penale» dal presidente delle Camere penali Gian Domenico Caiazza. Non a caso sarà proprio lo scontro su quella riforma e sul ruolo di Bonafede a innescare lo scontro con Matteo Renzi costato la poltrona a Conte. Ma nella buia era grillina Bonafede è anche il braccio destro e il fedele alleato di Di Maio. Grazie al doppio binario che lo lega sia al premier, sia al primo, vero leader politico del Movimento si guadagna la carica di capodelegazione dei 5 Stelle nell'esecutivo giallorosso. Un ruolo che finisce con l'amplificare il silenzio e l'evasivo disinteresse con cui - dal marzo 2020 fino alla caduta del governo - affronta la questione dei raid nelle carceri. Ma ai sospetti l'ex ministro è abituato.

Quand'era in carica qualcuno tentò di dipingerlo, senza alcuna prova, come l'oscuro regista capace di rallentare e addomesticare l'inchiesta su **Ciro Grillo**, il figlio del fondatore del movimento accusato di violenza sessuale. Bazzecole rispetto alle ombre e alle accuse che l'ex ministro dovrà diradare se il sangue della macelleria carceraria macchierà anche lui.



BUFERA

A sinistra l'ex Guardasigilli
Alfonso Bonafede
A destra
dall'alto una
delle rivolte
del 2020,
Francesco Basentini, il
magistrato
che nel 2020
era a capo del
Dap e si
dovette
dimettere per
lo scandalo
dei boss
scarcerati
A destra **Ciro Grillo**, figlio di
Beppe, al
centro di una
vicenda
giudiziaria



IL PESTAGGIO DI S. M. CAPUA VETERE E L'INERZIA DEL MINISTERO

AGENTI INDAGATI, BONAFEDE SAPEVA MA NON LI TRASFERÌ

→ Nel definire il raid una "azione di ripristino della legalità" l'allora sottosegretario Ferraresi disse che il Dap era in possesso della lista delle guardie sotto inchiesta da luglio 2020: restarono al loro posto

Angela Stella

Minaccia querele l'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede verso chiunque gli attribuirà la responsabilità di essere rimasto in silenzio e inerme dinanzi alle violenze accadute nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020: «Sui giornali di oggi (ieri, ndr) si leggono alcuni titoli e ricostruzioni totalmente falsi sui gravissimi fatti di Santa Maria Capua Vetere», ha detto Bonafede, attualmente portavoce alla Camera del Movimento 5 Stelle - con particolare riferimento all'attività svolta al tempo da me e dal Ministero della Giustizia. Preciso, come è già evidente e documentalmente provato, che il Ministero si è mosso immediatamente nel pieno rispetto delle prerogative e dell'indipendenza dell'autorità giudiziaria che ha portato avanti le indagini per accertare i fatti. Ogni altra speculazione è totalmente infondata e per tale ragione adirò le opportune vie legali contro ogni falsità e strumentalizzazione nei miei confronti». Cosa significhi "immediatamente" e in cosa si sia concretizzata la solerte mossa non è dato sapere. Però nella risposta che l'ex sottosegretario alla giustizia Vittorio Ferraresi diede all'interpellanza dell'onorevole Magi leggiamo: «Orbene, con riferimento agli agenti del Corpo attirati dagli avvisi di garanzia e da decreti di perquisizione, si evidenzia che, con nota 3 luglio 2020, il locale provveditore ha trasmesso al Dap l'elenco del personale del Corpo nei confronti del quale è stata data

di procedimento penale da parte della procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere». Quindi al Ministero e al Dap erano noti i nomi degli indagati? Se sì, perché non si è provveduto a trasferirli in via cautelare in altri istituti? Abbiamo posto la stessa domanda al Dap, al Ministero e all'onorevole Ferraresi ma nel momento in cui andiamo in stampa nessuna risposta. Aspetteremo. Quello che è certo è che, come ricostruito da una interpellanza dell'onorevole di «Europa Riccardo Magi, «nei giorni successivi» al 6 aprile, «con il supporto dell'associazione Antigone e dei garanti dei detenuti della Campania e di Napoli, decine di detenuti hanno denunciato le violenze subite; il 9 aprile

2020 il Governo rispondeva in Aula [...] nulla veniva detto a proposito di quanto accaduto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere; l'11 giugno 2020 viene emesso un decreto di perquisizione nei confronti di 37 agenti della polizia penitenziaria; lo stesso giorno, in una nota, il Dap esprimeva «un rispettoso riconoscimento al Corpo della Polizia Penitenziaria e a ogni singolo operatore che in esso e per esso svolge quotidianamente, con convinzione, dedizione e sacrificio, un compito non facile e al servizio del Paese», conclude l'interpellanza. Poi, come ormai sappiamo, il 16 ottobre arriverà la replica dell'ex sottosegretario Ferraresi che qualificò quegli accadimenti come una "azione di ripristino

della legalità". Nel mentre, l'ex ministro Bonafede andava ripetendo che non poteva entrare nel merito dell'inchiesta giudiziaria. Nessuna parola di vicinanza ai detenuti. Comunque nei prossimi giorni ci sarà una ispezione, disposta dal Dap, nel carcere sannitico, dopo il via libera dall'autorità giudiziaria. Lo si apprende da fonti di via Arenula, che riferiscono che a capo della commissione ispettiva è stato indicato il direttore generale detenuti e trattamento. Un fatto eccezionale, un segnale, rilevano le stesse fonti, del fatto che il Dap vuole seguire in modo diretto le attività ispettive, visto che il direttore generale riferisce direttamente ai vertici Dap. Sta di fatto che, come ci disse Luigi Manconi

in una intervista, «il carcere e la caserma sono istituzioni totali, secondo la classica definizione di Erving Goffman: sono strutture chiuse, sottratte allo sguardo esterno e al controllo dell'opinione pubblica e della rappresentanza democratica». E in questi anni il carcere davvero è sfuggito al controllo dello Stato e alla salvaguardia dei principi costituzionali: rivolte, morti, feriti, strutture devastate, torture. Santa Maria Capua Vetere non è un episodio isolato. Prendiamo il caso del carcere di Melfi. Il 16 e il 17 marzo 2020, in occasione di un'operazione di trasferimento, alcuni detenuti sarebbero stati picchiati e lesionati da agenti di polizia penitenziaria: «Gli agenti ci hanno legato i polsi con fascette da elettricista, lungo il tragitto che ci portava al pullman ci urlavano di tenere la testa bassa, avevano formato un cordone umano e alcuni di loro ci colpivano con calci nel sedere e in altre parti del corpo». Per questo episodio, l'avvocato Simona Filippi di Antigone si è opposta alla richiesta di archiviazione. Invece è un capitolo forse chiuso delle rivolte di Modena: nove detenuti morirono per overdose. Dalle ricostruzioni parrebbe che i reclusi abbiano avuto accesso al metadone che era nel penitenziario e ne abbiano abusato. Il gip ha archiviato ma proprio ieri i legali delle famiglie e l'associazione Antigone hanno annunciato che ricorreranno alla Cedu. Tuttavia, secondo il rapporto sulla tortura inflitta a una o più persone detenute in Italia, reso noto sempre da Antigone lo scorso 25 giugno, i procedimenti attualmente aperti in Italia riguardano le carceri di Ferrara, San Gimignano, Firenze, Torino, Palermo, Milano Opera, Melfi, Pavia, e SM Capua Vetere appunto. Ieri intanto si è venuto a sapere che cinque agenti penitenziari sono stati rinviati a giudizio per i reati di lesioni aggravate, falso, calunnia, violenza privata, abuso d'ufficio e omessa denuncia a danno di U.M. un uomo detenuto, all'epoca dei fatti, nel carcere di Monza. Ma resta comunque difficile fare una stima di quanti episodi di violenza siano avvenuti nelle carceri negli ultimi tempi, spesso perché la vittima ha paura di denunciare, soprattutto se sa poi che i presunti aguzzini non vengono trasferiti in via cautelare.

Nella foto
Alfonso Bonafede



S. M. Capua Vetere Stato di diritto? No. È uno Stato di torto

→ Quei video spiegano bene a cosa può portare il malsano senso di "legalità", provano l'utilità delle telecamere e la necessità di adottare i codici identificativi. Ma anche per questo corpo di polizia diciamo: Nessuno tocchi Caino

Elisabetta Zamparutti

Tortura viene da torto (participio passato del verbo torcere) e a guardare le immagini di quanto accaduto a Santa Maria Capua Vetere capiamo cosa significa vivere in uno Stato di Torto e non in uno Stato di Diritto. Siamo stati condannati dalla Corte Europea per i Diritti Umani per i fatti di Genova avvenuti vent'anni fa; abbiamo faticato trent'anni per introdurre il reato di tortura senza neppure riuscire ad attenerci alla definizione chiara e semplice della Convenzione contro la tortura.

Prevenire la tortura, il ricorso alla violenza e all'uso eccessivo della forza significa trasformare allora ciò che è Torto in Diritto in modo che la norma, la regola, sia innanzitutto il limite all'uso della forza arbitraria da parte dello Stato. L'autoritarismo deve lasciare il passo all'autorevolezza. E autorevole è la Ministra Maria Carriabba che ha pubblicamente condannato l'accaduto e soprattutto ha sottolineato la necessità di rafforzare l'attività di formazione del personale dell'amministrazione penitenziaria. I rapporti, le raccomandazioni, gli standard del Comitato europeo per la prevenzione della tortura insieme a quanto prodotto dal Consiglio d'Europa nel suo insieme restano una guida a sua disposizione in questo senso. "Legge e ordine" deve essere il nostro motto, inteso come sinonimo di coerenza e armonia tra idee, sentimenti e comportamenti orientati ai valori umani universali, per sottrarlo così a chi lo ha malamente monopolizzato e interpretato. Mi riferisco a quelli del potere fine a sé stesso, quelli del "disordine costruito" per dirla con Pannella, quando parlava dei depistaggi, delle coperture istituzionali e di categoria, delle impunità e della mancanza di inchieste effettive. Le immagini, come quelle diffuse solo ora su quanto accaduto oltre un anno fa, hanno sempre una potenza comunicativa e conoscitiva ed è un bene che siano circolate. Spiegano a cosa porti il malsano senso della "legalità", quella che ridicolizza lo Stato di Diritto, e che ha avuto deprimente espressione nelle argomentazioni fornite dal precedente Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede quando in Parlamento spiegò l'operato di alcuni agenti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere come un'operazione di "ripristino della legalità".

Quelle immagini sono la riprova dell'utilità della videosorveglianza come utile può essere l'adozione di codici identificativi, forse più utile ed urgente di quanto poteva essere l'introduzione del taser e lo dico nell'interesse della stessa polizia penitenziaria. Di fronte ad immagini tanto evidenti quanto disperanti, come fossimo a Baghdad i pestaggi avvengono lungo un "corridoio umano" di agenti, mi sento di dire oggi, che anche per questo corpo di po-

lizia vale il nostro Nessuno tocchi Caino. Nessuno tocchi Caino è rivolto allo Stato, al Potere che cede, degrada alla aberrante, violenta logica dell'emergenza per la quale, nel nome di Abele, per difendere Abele, diventa esso stesso Caino, uno Stato-Caino che pratica la pena di morte, la pena fino alla morte e la morte per pena. Noi siamo i primi difensori dello Stato, se ha i connotati di uno Stato di Diritto. Per questo noi diciamo: Nessuno tocchi Caino! Lo diciamo anche per non incorrere nell'errore di dare per scontata la responsabilità di chi oggi è indagato, il cui accertamento spetta solo all'autorità giudiziaria.

Per la comunità penitenziaria nel suo insieme vale il nostro Spes contra spem che non è solo un motto, è anche un metodo, un progetto, una teoria dell'organizzazione e della prassi politica. Spes contra spem è rivolto a chi decide di cambiare se stesso, convertire la sua vita dal male al bene, dalla violenza alla nonviolenza, perché sia appunto il cambiamento del suo modo d'essere - di pensare, di sentire e di agire - profetico del cambiamento del mondo in cui vive, dell'ambiente in cui vive, del carcere in cui vive. Spes contra spem è l'iniziativa più adeguata perché volta a far sì che il carcere, luogo strutturalmente concepito come patimento, penitenza (non

a caso si chiama penitenziario), luogo totalitario e totalizzante, sia definitivamente superato.

Sotto

Un frame del video dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere



Il limite

Prevenire la tortura, il ricorso alla violenza e all'uso eccessivo della forza significa trasformare ciò che è Torto in Diritto in modo che la norma, la regola, sia innanzitutto il limite all'uso della forza arbitraria da parte dello Stato



Violenze in cella, lo scandalo si allarga negati i soccorsi ai detenuti picchiati

Non solo Santa Maria Capua Vetere. Da Modena a Opera, l'appello dei carcerati: "Non archiviate"

ANTONIO E. PIEDIMONTE
NAPOLI

«La Campania è solo la punta dell'iceberg», aveva detto a mezza voce un avvocato appena saputo dell'emissione dei 52 ordini di custodia cautelare nei confronti di agenti e dirigenti della polizia penitenziaria per la "mattanza" di Santa Maria Capua Vetere. E a quasi una settimana dagli arresti, oltre a sconvolgere l'opinione pubblica, l'inchiesta "tsunami" continua a riservare sorprese e sembra aver acceso i riflettori su altri scenari inquietanti. La clamorosa vicenda casertana – per la quale ieri è stata sollecitata la creazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta – ha fatto emergere l'esistenza di vecchie indagini apparentemente "dimenticate" e, come riferisce il garante nazionale dei detenuti, sta alimentando nuove denunce in tutta Italia.

Il carcere di Santa Maria Capua Vetere nei prossimi giorni sarà oggetto di un'ispezione guidata dal dirigente Gianfranco De Gesu, dallo scorso novembre a capo della "Direzione generale dei detenuti". Obiettivo: cercare di capire come ha fatto la situazione a degenerare sino a diventare uno scandalo senza precedenti. La rivolta – su cui circola un video che mostra alcuni detenuti brandire oggetti contundenti – seguita dai "malumori" espressi dagli agenti per la linea "morbida" adottata dal comandante Gaetano Manganello, parole fissate nelle chat e poi finite nei fascicoli della Procura insieme a telefonate, testimonianze e alle immagini delle telecamere. Ma non solo. «Ho dovuto bloccare i colleghi (...) li stavano facendo scendere dal medico. Do-

biamo temporeggiare qualche giorno così, non avranno più segni...», si legge in una trascrizione finita nell'ordinanza del gip Sergio Enea. Dunque, niente assistenza sanitaria ai detenuti feriti. E mentre il ministro della Giustizia Marta Cartabia annuncia un incontro (mercoledì) con le rappresentanze dell'amministrazione penitenziaria, si alza la voce del deputato di Più Europa radicale Riccardo Magi: «A ottobre feci un'interpellanza al ministro della Giustizia Bonafede ottenendo una risposta abbastanza sconcertante da parte del sottosegretario Vittorio Ferraresi. Si parlava di una "doverosa azione di ripristino della legalità e agibilità».

Sull'altro fronte i sindacati di categoria danno voce agli agenti coinvolti: «C'è amarezza e sensazione di smarrimento. Tutti garantiscono la corretta esecuzione delle misure detentive», dice Giuseppe Moretti, presidente dell'Usp, sollecitando una profonda riforma. Niente gogna, è parola d'ordine, ma l'invito a non generalizzare arriva proprio a ridosso della diffusione di ulteriori notizie spiacevoli: sono stati rinviati a giudizio tre agenti e un ispettore accusati di atti di violenza nei confronti di un detenuto nel carcere di Monza nell'agosto del 2019.

Ancora più grave il caso del 36enne tunisino Chouhane Hafedh, uno dei 9 detenuti morti nella rivolta del carcere di Modena, per il quale l'avvocato Luca Sebastiani ha annunciato ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo (contro l'archiviazione): «Alla luce dei fatti di Santa Maria Capua Vetere non comprendiamo perché non siano sta-

te disposte nuove indagini sui decessi». E in effetti è ancora da chiarire sino in fondo cosa accadde nel marzo del 2020, quando in una settantina di carceri da Nord a Sud esplose la violenza dei detenuti, innescata dal divieto di colloquio coi familiari (per evitare il contagio da Covid). Il tragico bilancio fu di 13 morti, quattro dei quali registrati durante il trasporto in altri istituti. Quasi tutti giovani e tossicodipendenti che avrebbero ingerito metadone e psicofarmaci saccheggianti dalle infermerie, una spiegazione che non ha mai convinto i familiari e nemmeno quelle Procure che stanno indagando sull'ipotesi di "omicidio colposo" e "morte in conseguenza di altro reato".

A Milano un detenuto si è già opposto all'archiviazione di un fascicolo su un presunto pestaggio subito. Si tratta di un 32enne italiano. A seguito di «un diverbio con un agente», sarebbe stato «immobilizzato» da lui e altri, «cinque o sei» in tutto, e colpito con «calci e pugni». La Procura milanese, però, ha deciso di chiedere l'archiviazione del fascicolo. Il difensore fa notare che gli inquirenti «avrebbero dovuto cercare altri riscontri» sentendo il compagno di cella e gli altri detenuti. Per il 30 settembre è fissata udienza davanti al gip che dovrà decidere se archiviare o, come chiede l'avvocato, disporre nuove indagini con le audizioni di testi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Monza 4 agenti della penitenziaria a giudizio per lesioni a un detenuto

16

Le inchieste aperte su presunte violenze in carcere ad opera degli agenti

13

Le vittime tra i detenuti delle rivolte durante la pandemia nove solo a Modena



Milano, marzo 2020: la rivolta dei detenuti sul tetto del carcere di San Vittore

LAPRES

Le idee

Punire o salvare il dilemma della giustizia

di **Gustavo Zagrebelsky**

In che consiste la giustizia? Siamo in un tempo in cui, anche alla stregua di qualche esperienza e cultura che vengono da altri Paesi e da altre situazioni, si riflette su quella che viene vista talora come un'alternativa: punizione o riconciliazione? Grande domanda. Sono due concezioni diverse che, tuttavia, non si escludono. La prima guarda al passato delittuoso e ha a che fare con il diritto; la seconda guarda a un futuro virtuoso e ha a che fare con la morale.

● *continua a pagina 27*



Punire o riconciliare

Il dilemma della giustizia

di Gustavo Zagrebelsky

» segue dalla prima pagina

Diritto e morale non sono indipendenti ma hanno distinte motivazioni e stanno su piani diversi. Nelle discussioni odierne, sembra invece che pena e riconciliazione stiano su una stessa linea di sviluppo e che la seconda sia superiore alla prima: la punizione evoca l'idea della ritorsione, della crudeltà, se non anche della vendetta; la riconciliazione, invece, fa pensare a sentimenti elevati, come la solidarietà, la fraternità, la benevolenza, la compassione. In breve, è vero che il progresso civile debba muoversi verso la sostituzione della pena con la riconciliazione? È davvero sempre così? Andiamoci cauti.

La riconciliazione, infatti, può essere una nobile aspirazione, ma anche una melliflua e, alla fine, disgustosa tentazione. Anche le squisitezze possono contenere veleno. Consideriamo un caso-limite: Al Reichsführer-SS Heinrich Himmler (suicidatosi al momento della cattura) e al capo del Deutsche Arbeitsfront Robert Ley (suicidatosi a Norimberga), due sinistri figure della Shoah, sarebbe piaciuto che si creasse un "comitato di riconciliazione" costituito da nazisti responsabili dei massacri e da ebrei sopravvissuti. Adolf Eichmann aveva a sua volta condiviso questa idea insolente e repulsiva. Probabilmente coloro ai quali essa era venuta in mente si compiacevano con se stessi per la propria delicatezza, per la propria "grandezza d'animo". Noi rimaniamo sbalorditi. Ci sembra un'oscenità. Altro che giustizia.

Se ci chiediamo il perché di questa ripugnanza, forse saremmo d'accordo nel riconoscere che la riconciliazione deve essere cosa impegnativa, molto difficile e non senza limiti e condizioni. Soprattutto, non deve degenerare in perdonismo senza dignità. Una società in cui non si tenesse fermo il confine tra il diritto che essa stessa ha sancito con le sue leggi e il crimine di chi si è posto fuori o contro, una società in cui si sia disposti a riconciliarsi con superficialità con tutto e con tutti, perderebbe definitivamente il suo onore e la rispettabilità verso se stessa. Una tale società non sarebbe un luogo di delizie, ma una cloaca. Questo è chiaro. A sua volta, un criminale che pretendesse la riconciliazione semplicemente ammettendo i propri sbagli e se ne scusasse senza trarne le conseguenze, quand'anche fosse in perfetta buona fede e le vittime gli concedessero il perdono (qualunque cosa ciò possa significare) perderebbe anch'esso il suo onore con un pentimento che non costa nulla.

In altre parole, la riconciliazione non è solo questione di buoni sentimenti. Si può andare oltre: i criminali che aspirano alla riconciliazione hanno l'onore di sottoporsi alla pena che hanno meritato secondo la legge. La devono richiedere. Si devono "costituire". Solo poi si parlerà di riconciliazione. Può sembrare assurdo che si parli della pena come d'una pretesa del criminale. Invece assurdo non è affatto se si tratta di riallacciare rapporti spezzati, quando volontariamente e coscientemente se ne si è distaccati con il

delitto. Il criminale che è sottoposto o si sottopone alla pena, in un certo senso lo si "onora" perché lo si considera quale essere capace di responsabilità per le proprie azioni e quindi come essere capace, sì, di delinquere, ma anche di ripudiare il delitto e di ristabilire i rapporti spezzati. Questo giungono a dire, seguendo percorsi diversi, Georg W. F. Hegel, Immanuel Kant e Simone Weil. Su questo punto convergono tre figure di "riconciliati" offerte dalla grande letteratura: fra' Cristoforo, nel IV capitolo di *I Promessi sposi*, lo *starec* Zosima e "il visitatore misterioso", nel Libro VI della II Parte di *I fratelli Karamazov*.

Si dirà: ma come si può parlare della pena come di pretesa del criminale? Non è forse generale esperienza che chi coscientemente e volontariamente viola la legge spera di farla franca, e, se non gli riesce, cercherà di sottrarsi all'esecuzione della pena con i mezzi di cui dispone? Questo è vero, ma solo per coloro che, della riconciliazione, non sanno che farsene. Chi, invece, questo esito ha davvero a cuore comprende facilmente che esso non può esistere gratuitamente, cioè senza l'essersi caricati del peso del delitto commesso. Come potrebbero essere credibili coloro che invocano riconciliazione ma invocano impunità e fuggono dalle loro responsabilità o ne prendono le distanze degradando ambigualmente i propri delitti a semplici "errori" che tali non sarebbero stati in altre circostanze storiche, come accade in molti casi di terroristi "confessi" e "pentiti"? Confessioni e pentimenti appartengono alla morale e bene possono manifestarsi, crescere e intrecciarsi in un dialogo orizzontale tra criminali ravveduti e vittime generose, nello spirito di mutua comprensione, per quanto difficile esso sia. Bene può lo Stato promuoverli e sostenerli, nella prospettiva della pena che, secondo la Costituzione, "deve tendere alla rieducazione", "Rieducazione", però, è mala parola che fa pensare ai regimi totalitari che conoscono i trattamenti fisici e psicologici per piegare la personalità dei dissidenti e omologarla a un'etica di Stato. Sarebbe buona cosa sostituirla con "riconciliazione": la pena deve esistere ma non è chiusa allo sviluppo della socialità. Ma la pena ha le sue ragioni anche quando si vogliono innescare processi riconciliativi. Chi legge queste parole non può fare a meno di pensare agli abusi che si verificano nelle nostre carceri e in altri luoghi deputati a gestire tal "monopolio della violenza" che costituisce l'essenza dello Stato moderno e che lo Stato di diritto non è riuscito a sconfiggere del tutto. Violenza e riconciliazione sono agli antipodi. Al disgusto, si accompagna anche la riflessione sulle condizioni e sul modo di auto-rappresentarsi di coloro che vivono e operano in quei luoghi. Senza di che, parlare della funzione riconciliativa della pena è da filistei. Davvero la questione carceraria *urget nos* al pari di tante altre di cui si parla di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORTI COL DEROLI

**Quei pestaggi
colpiscono
solo gli ultimi
delle carceri**

ILARIO AMMENDOLIA

Iniziamo col dire che chi è garantista lo è con tutti quindi anche con gli agenti della polizia penitenziaria che si sarebbero macchiati di reati gravissimi oltre che di codardia e viltà. Ciò detto, sarei curioso di sapere quanti sono i capi della 'ndrangheta o della mafia picchiati nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere o nelle altre carceri dopo le "rivolte".

A PAGINA 11

Quei "picchiatori" in divisa che non osano toccare i boss

ILARIO AMMENDOLIA

Premesso che chi è garantista lo è con tutti quindi anche con gli agenti della polizia penitenziaria che si sarebbero macchiati di reati gravissimi oltre che di codardia e viltà. Sarà il processo a stabilire le responsabilità che, comunque, non possono che essere individuali e che non devono lambire i moltissimi agenti di custodia che svolgono il loro lavoro con correttezza.

Ciò detto, sarei curioso di sapere quanti sono i capi della 'ndrangheta o della mafia picchiati nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere o nelle altre carceri italiane dopo le "rivolte" della primavera dello scorso anno. Tra i morti non ce ne sono. Da quanto letto sui giornali mi sembra che neanche tra i feriti o tra coloro che hanno fatto querela. Quindi si può concludere che tra quanti sono stati selvaggiamente picchiati non ci sono capi mafia. Non è una novità. Nella Locride anche le pietre sanno che per decenni le autorità preposte hanno affidato "l'ordine" in carcere al "boss dei boss" Ntoni Macrì.

Del resto non credo - e giustamente - che nessuno agente, neanche mascherato, si sia azzardato ad alzare le mani su Riina o Provenzano durante la lunga detenzione. Ma neanche contro i capi cosca dei De Stefano, dei Tegano, dei Piromalli o Santapaola. Insomma i "picchiatori" in divisa evitano con cura le sezioni di alta sicurezza mentre ricorrono frequentemente ai pestaggi ed alle torture nei bracci in cui si trovano i "comuni" per cui, e per quanto assurdo possa sembrare, il carcere è molto più duro per coloro che vi entrano per reati di poco conto o per i tanti che vi entrano da innocenti piuttosto che per gli uomini delle mafie.

Se questa è la realtà bisogna pur trarre alcune conclusioni: Il "potere" tanto più si allontana dalla Costituzione quanto più degenera e diventa arbitrario e violento, fino a trasformare un luogo come il carcere che dovrebbe essere il "sacrario" della giustizia e della legalità in un generatore di potere mafioso.

Ed il fatto che i capi mafia deleghino le rivolte ai "comuni" è sintomo inequivocabile che per loro il carcere

va bene così com'è perché è la loro "scuola quadri" anzi le "Frattocchie" in cui le mafie selezionano le nuove leve.

Le mafie certamente attingono tra le pieghe e le piaghe delle classi subalterne ed emarginate ma sono un fenomeno legato alla degenerazione delle classi dirigenti. Pertanto sarebbe sbagliato chiudere la drammatica vicenda emersa a Santa Maria Capua Vetere come una devianza criminale di poche persone.

Se fosse questa sarebbe poca cosa.

Purtroppo il fatto che tante persone in divisa si siano comportati come kapò è una dimostrazione che lo Stato, nella sua forma attuale, tende a degenerare ed a degradare verso una gestione del potere arbitraria e violenta. Ed in casi come quello che abbiamo appena esaminato, finge di combattere la mafia ma, in realtà, ne mutua i metodi e i fini.

In molte carceri la parola "ordine" non corrisponde alla parola "legge" quantomeno alle leggi che trovano fondamento e coronamento nella Costituzione Italiana. Ed ogni "retata" che come un'onda impazzita porta in carcere un centinaio di innocenti è linfa vitale per le mafie.

C'è qualche magistrato che ha scritto milioni di pagine per spiegarci la 'ndrangheta facendola risalire ad "osso, mastrosso e carcagnosso" ai Santini di San Michele Arcangelo ed altre simili amenità, dimenticandosi di esaminare il rapporto tra la il potere violento e degenerato dello "Stato" e delle "leggi" e la crescita esponenziale delle mafie, soprattutto nei territori meridionali.

Non s'è trattato d'una dimenticanza ma d'una lucida strategia. E' chiaro infatti che se le mafie fossero riconducibili semplicemente ad uomini che si attardano a bruciare immaginette o a giurare sui "cavalieri spagnoli" sarebbe un problema di poco conto delegabile agli uomini in divisa. Non così se ci trovassimo dinanzi ad una evidente degenerazione dello Stato e delle sue classi dirigenti (Bonafede era il ministro della Giustizia) come i fatti di Santa Maria Capua Vetere dimostrano aldilà di ogni dubbio. In tal caso occorrerebbe una battaglia "Politica" di popolo e col popolo per l'attuazione concreta della Costituzione. A partire dalle carceri!

SANTA MARIA CAPUA VETERE

Carcere e botte, solo i camorristi sono stati graziati

di **Roberto Saviano**

Chi è che non è stato picchiato tra i detenuti di Santa Maria Capua Vetere? Chi è che non è stato scelto tra i detenuti da punire? La risposta è semplice per chi conosce la vita delle carceri e i suoi rapporti interni di potere, a non essere pestato sono stati i detenuti camorristi e i colletti bianchi della camorra e della politica.

continua a pagina 21

Picchiavano tutti i detenuti Ma non i camorristi

Solo chi è legato ai clan è stato graziato
E il risultato sarà che ora ogni prigioniero,
per proteggersi, cercherà di affiliarsi

di **Roberto Saviano**

SEGUE DALLA PRIMA

Loro non sono stati sfiorati, non sono stati puniti, non sono stati pestati. Ricordate durante la pandemia le prime rivolte in carcere? Erano rivolte che nascevano dalla sospensione delle visite dei familiari e dal crescente timore del contagio in carcere eppure in quelle ore spesso l'opinione imprudente di molti (anche magistrati-opinionisti nei talk) raccontava fossero rivolte volute dalle organizzazioni criminali per poi negoziarne la pacificazione con le dirigenze, e dalla pacificazione ottenere vantaggi. Non è avvenuto questo.

Le violenze gravissime ci riguardano e il commento facile è un commento cialtrone, è

un commento becero, quello secondo cui chi è in carcere non può pretendere di fare la bella vita, che chi è in carcere qualche schiaffo lo deve mettere in conto perché ha fatto di peggio. Il risultato di una lente distorta che spesso si usa per osservare il carcere è che lo Stato ha picchiato i detenuti, i detenuti senza protezione. Piccoli borseggiatori, piccoli spacciatori, immigrati. Basso livello criminale. Rancore e ritorsioni che potevano sfogarsi sull'unica carne che puoi picchiare senza temere ritorsioni. L'unico detenuto pestato con un po' più di spessore criminale sarebbe Marco Ranieri, di Latina, con una laterale partecipazione alla banda della Magliana. Durante il pestaggio urlavano, secondo quando riportano gli inquirenti: «Ma tu saresti il boss del Lazio? Qui adesso comandiamo noi», «Tu saresti un capo? Sai quanta gente come te ho vattuto?». A portata di mano, magari, la possibilità di poter picchiare qualcuno che non sa chi sei, che non sa dove abiti, che puoi pestare senza ritorsione. Eppure la domanda è chiara: perché hanno usato tanta violenza? Paura? «Necessità» di riportare le cose «all'ordine»? La rivolta dei de-

tenuti, riuniti tutti dentro il parlatorio, preso simbolicamente come luogo di rivolta contro le condizioni che vivevano, mostrava il disagio della direzione e della catena di comando interna al carcere, sostanzialmente mostrava che la direzione non aveva fatto un buon lavoro perché non era riuscita a controllare il carcere. La seconda ragione è che certamente rischiava di mostrare la condizione in cui versano i detenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere che è, come nella maggior parte delle carceri italiane, una condizione infernale, inumana, intollerabile in uno Stato di diritto, nonostante la politica non se ne faccia carico mai. Ma il carcere di Santa Maria Capua Vetere sconta anche altro. Essendo stato per anni un carcere con una massiccia presenza del clan dei Casalesi, le associazioni a tutela dei diritti dei carcerati, come ad esempio Antigone, venivano tenute lontane dai detenuti perché erano i clan a voler gestire tutto. Progressivamente il quadro è cambiato, e Santa Maria Capua Vetere si è riempito di carcerati non solo mafiosi ma di detenuti comuni. E qui vale la pena ricordare un'altra verità sul carcere di Santa Maria Capua Vetere, una verità che pochi ricordano, anche se è una verità ormai assodata da decenni: il carcere di Santa Maria Capua Vetere è stato costruito dalla camorra. Fu costruito dai clan dei Casalesi che fornirono cemento, mezzi e manodopera. Fu proprio il capostipite del gruppo casalese Antonio Bardellino, come ha raccontato il pentito Carmine Schiavone negli anni Novanta, ad aver imposto il cemento del clan e ad aver controllato tutta la filiera. Il carcere venne costruito perché la casa circondariale di Poggioreale, a Napoli, era diventata ingestibile, il sovraffollamento era insopportabile e la situazione resa incandescente dalla guerra tra Nuova Famiglia e Nuova Camorra Organizzata che si scannavano considerando il carcere cosa loro. Così aprirono Santa Maria Capua Vetere nella provincia casertana, e lì il sovraffollamento ci mise poco a raggiungere i livelli di guardia. Il carcere fu dedicato a Francesco Uccella, un generale di brigata della polizia penitenziaria che aveva diretto il carcere di Santa Maria Capua Vetere quando ancora aveva la sua sede nell'ex convento, perché spesso nel Sud gli ex conventi hanno avuto funzione di case circondariali. Le carceri violente diventano carceri mafiose, la solidarietà data ai poliziotti coinvolti nei video da alcuni politici pronti a qualsiasi atto di propaganda è rischiosa perché danneggia il comportamento corretto delle guardie carcerarie rigorose che pagano un prezzo altissimo per la situazione disastrosa delle carceri italiane, perché sono in pochi a gestire situazioni di degrado e sovraffollamento insostenibili. Non è un caso se in carcere non si suicidano solo detenuti, ma anche molti agenti della polizia penitenziaria. Questo inferno, di cui la politica non si occupa se non per una effimera propaganda, è un inferno per tutte le persone che vi sono coinvolte.

Ma chiediamoci quale sia il risultato di quel pestaggio. Questo: ogni detenuto sa che deve essere protetto, ogni detenuto da domani cercherà di affiliarsi, si metterà in fila per entrare in un'organizzazione criminale. Da domani borseggianti diventeranno killer, piccoli spacciatori soldati al servizio dei cartelli, da domani (ma sta accadendo da molto prima della diffusione di queste immagini), chi entra in carcere sa che non lo difenderà il diritto, che non ci sarà possibilità di migliorare o di correggersi, ma che dovrà sperare solo nel potere e nella longa manus delle mafie, le uniche che potranno rendere meno infernale l'inferno.

E tutto questo avviene in un luogo simbolico della storia del nostro paese. Santa Maria Capua Vetere è la vecchia Capua, la Capua Antica, quella che Cicerone chiamava «Altera Roma» l'altra Roma, perché era seconda solo alla più grande città del mondo antico. Stiamo parlando di uno dei territori più densi di storia del pianeta. Terra di rivolta, da sempre. Proprio da questo luogo, dall'anfiteatro di Santa Maria Capua Vetere — chi mi legge corra a visitarlo! — è iniziata la rivolta dei gladiatori capeggiata da Spartaco. E proprio in questa terra è accaduta una delle più grandi violazioni dei diritti sanciti dalla Costituzione della storia della Repubblica; in questa terra densa di rancore che non ha una sola statua dedicata a Spartaco, che non ha dedicato nulla, se non una minuscola piazzetta a Errico Malatesta, tra i più grandi pensatori anarchici che proprio qui nacque. Ha invece in bella mostra la statua di Roberto Bellarmino, che fu inquisitore e vescovo di Capua e tra i responsabili del processo a Giordano Bruno. Bellarmino prese parte al processo nel 1597 (era iniziato nel 1593) e fu tra coloro i quali condannarono al rogo il filosofo dopo aver invano provato a farlo abiurare. «Organi e funzione sono termini inseparabili. Levate ad un organo la sua funzione o l'organo muore o la funzione si ricostituisce [...] Una polizia dove non ci siano delitti da scoprire e delinquenti da arrestare inventerà i delitti e delinquenti o cesserà di esistere». Questo dice Malatesta. Permettere che esista un carcere violento avrà il solo scopo di moltiplicare i crimini, spaccare la schiena ai detenuti in carceri fatiscenti peggiorerà la sicurezza e la vita della comunità. Il carcere oggi è questo: moltiplicatore di crimine. E sapete qual è la notizia peggiore? Che l'indignazione di oggi farà il paio con l'indifferenza di domani. Fino a quando non sarà chiaro che chi commette un reato, che chi viene processato, giudicato e condannato deve avere, nel suo percorso, obbligatoriamente il reinserimento nella società, fino a che questa, che sembra una ovvietà, non diventerà una acquisizione condivisa da tutti, il maggior garante dell'esistenza e della prosperità delle mafie sarà lo Stato e noi saremo i suoi complici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Piccoli borseggiatori, piccoli spacciatori, immigrati. Persone di basso livello criminale. Il rancore e le ritorsioni potevano sfogarsi sull'unica carne che puoi picchiare senza temere ritorsioni

”

Non è un caso se in carcere non si suicidano solo detenuti, ma anche molti agenti della polizia penitenziaria. Questo inferno, di cui la politica non si occupa se non per propaganda, è un inferno per tutte le persone coinvolte

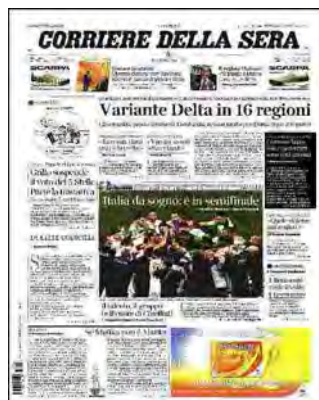


L'ingresso L'esterno del carcere di Santa Maria Capua Vetere, nel Casertano, dove sono avvenuti i pestaggi dello scorso aprile ai danni dei detenuti

(Ansa/ Abbate)

”

Questo stesso carcere venne costruito dai casalesi, che fornirono cemento, mezzi e manodopera



52**Gli indagati**

tra agenti
e dirigenti
della polizia
penitenziaria
per cui sono
scattate
misure
cautelari dopo
le violenze
nel carcere
di Santa Maria
Capua Vetere

292**I detenuti**

che furono
coinvolti dalla
perquisizione
nel Reparto
Nilo del carcere
di Santa Maria
Capua Vetere
il 6 aprile
del 2020,
quando
sono avvenuti
i pestaggi

**Il caso****DISABILE**

Vincenzo Cacace è il detenuto che nelle immagini dei pestaggi nel carcere di Santa Maria Capua Vetere subisce i maltrattamenti sulla sedia a rotelle. «Non posso ripensarci, vado al manicomio — ha raccontato —. Secondo me erano drogati, erano tutti con i manganelli. Mi hanno distrutto, mentalmente mi hanno ucciso. Volevano farci perdere la dignità, ma l'abbiamo mantenuta»

BASENTINI, EX CAPO DEL DAP

«Quelle violenze mai avallate»

di **Fiorenza Sarzanini**

«**M**ai avallato le violenze» l'ex capo del Dap, Francesco Basentini sul caso del carcere di Santa Maria Capua Vetere.

a pagina 19

L'intervista

di **Fiorenza Sarzanini**

Basentini, ex capo del Dap: «Dissi sì alla perquisizione. Mai avallate le violenze»

«**S**ono stato io a consegnare ai magistrati copia delle mie conversazioni in chat con il provveditore della Campania Antonio Fullone. Dire che sapessi quello che era avvenuto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere è pura follia». Quando i detenuti furono sottoposti a pestaggio, Francesco Basentini era il direttore del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Tutto quello che accadeva era sotto la sua responsabilità.

In quelle conversazioni il provveditore Fullone la informa che si procederà a perquisizione straordinaria.

«Lo so bene. Però bisogna prima di tutto ricordare che cosa accadeva in quei giorni».

I reclusi protestavano perché non avevano mascherine nonostante alcuni di loro fossero positivi al Covid. È così?

«Il primo caso di detenuto contagiato venne accertato il 4 aprile e iniziarono le proteste».

In realtà in tutta Italia le rivolte erano iniziate a marzo, quando erano stati bloccati i colloqui con i familiari.

«Prendemmo la decisione proprio per evitare contatti dei reclusi con l'esterno che

avrebbero potuto creare focolai. Ci furono proteste, ma poi tornò la calma. Pensavamo di avere la situazione sotto controllo, invece ad aprile ci furono nuove rivolte».

E si scelse la linea dura?

«Si scelse di seguire le regole per riportare la calma. Eravamo tutti d'accordo. Il provveditore Fullone mi teneva costantemente aggiornato sulle situazioni di maggior rischio, come appunto Santa Maria Capua Vetere. Mi informò che il 5 aprile un gruppo di 50 detenuti si era barricato all'interno di un reparto».

Le spiegò anche che cosa stava organizzando?

«Mi disse che aveva avviato un dialogo ed effettivamente riuscì a tenere la situazione sotto controllo. Il giorno successivo mi inviò il messaggio per informarmi che avevano proceduto a una perquisizione straordinaria».

È quello allegato agli atti dell'inchiesta in cui lei risponde «fai benissimo»?

«Sì».

Ma se la situazione era sotto controllo, che bisogno c'era di entrare nelle celle?

«La conversazione è ormai pubblica e la risposta è nel messaggio che mi aveva inviato. Lui lo riteneva indispensabile per riportare la calma e dare un segnale al personale.

Fullone era ritenuto uno dei provveditori più bravi e competenti, io mi fidavo».

Non fu neanche sfiorato dal sospetto che la perquisizione «per dare un segnale al personale» potesse trasformarsi in una spedizione punitiva?

«Sinceramente no. Nei messaggi non vi è alcun riferimento alle azioni violente fatte dagli agenti intervenuti».

In quei giorni c'era una tensione altissima. Prima di dare il via libera non sarebbe stato opportuno saperne di più?

«Come ho già detto si trattava di un funzionario di grande livello che conosceva perfettamente la situazione. E proprio perché c'era uno stato di massima allerta approvai la scelta di fare la perquisizione. Ma davvero si può credere che io avrei potuto avallare una cosa del genere?».

Il provveditore le chiese anche il trasferimento di una parte dei detenuti. Lei si informò dell'esito della perquisizione?

«Certo, il contatto era continuo. Poco più di una settimana dopo Fullone mi fece l'elenco, sempre tramite messaggio, di quello che era stato trovato nella disponibilità dei detenuti. Mi inviò anche le fotografie».

Ma perché vi parlavate tra-

mite messaggi?

«Appena nominato direttore del Dap avevo attivato linee di contatto diretto con provveditori e comandanti proprio per gestire le situazioni più delicate. Quella lo era. Il momento era complicatissimo, alcune scelte andavano condivise in tempo reale. Poi venivano richieste le relazioni».

Ne discusse con il ministro della Giustizia Bonafede?

«In quel periodo noi eravamo in contatto costante con via Arenula, facevamo riunioni continue anche con i sottosegretari. Non abbiamo mai sottovalutato nulla».

Qualche giorno dopo però cominciarono ad arrivare gli esposti dei familiari dei reclusi. Possibile che non li abbia collegati a quella perquisizione che le era stata preannunciata dal provveditore?

«La relazione mandata al Dap è del 26 aprile, prima non era mai stato informato di quanto avvenuto nelle sezioni. Si scoprì con l'esposto dell'associazione Antigone».

E cosa fece?

«Come ricorderà bene il 2 maggio io mi sono dimesso da capo del Dap per le polemiche create ad arte sulle scarcerazioni di chi era accusato di reati di tipo mafioso».

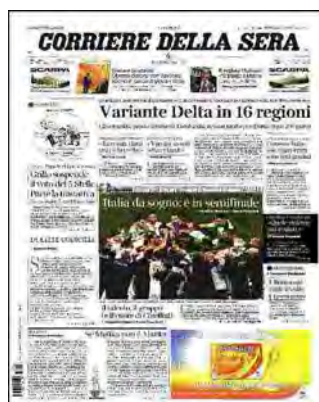
Quando ha saputo che c'erano i video dei pestaggi?

«In questi giorni dai giornali. A settembre sono stato interrogato dai magistrati come persona informata dei fatti e ho ricostruito esattamente quello che sto dicendo ora. Anche a loro ho detto che se avessi avuto informazioni su quello che era successo non avrei esitato a disporre provvedimenti cautelari a carico dei responsabili, come avevo fatto su episodi analoghi avvenuti nel carcere di San Gimignano qualche mese prima».

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Francesco Basentini, 56 anni, capo del Dap fino al maggio 2020



Le cure negate ai reclusi picchiati «Portarli dai medici? Troppi segni»

L'ex Guardasigilli Bonafede: in Aula nessun cenno alle percosse, ci basavamo sulle relazioni

DAL NOSTRO INVIATO

SANTA MARIA CAPUA VETERE (CASERTA) La strategia difensiva degli agenti di polizia penitenziaria arrestati per le violenze del 6 aprile 2020 contro i detenuti del reparto Nilo del carcere di Santa Maria Capua Vetere è il silenzio. All'interrogatorio di garanzia la maggior parte sceglie di non rispondere, ma qualcuno chiede che sia messa a verbale una dichiarazione spontanea. Come quello che al gip ha detto di aver «cercato più volte di difendere dei detenuti dai pestaggi», ma «sono stati quelli di Secondigliano a prendere in mano la situazione, e noi non potevamo fare nulla».

Accusa quindi i colleghi arrivati a Santa Maria a dare sostegno al personale interno del carcere, e tutti non identificabili perché nei video hanno sempre il casco con la visiera calata. Va però detto che il poliziotto in questione è indicato nell'ordinanza come quello che assieme a un collega costringe un detenuto — al quale poi sarà messo in testa un bidone della spazzatura — a stare inginocchiato faccia al muro e lo colpisce al volto, lasciandogli addosso quei segni che, a questo detenuto come a tanti altri, nessun medico ha potuto rilevare subito. Perché qualcuno della polizia penitenziaria lo ha impedito. C'è un dialogo via chat in cui un

agente dice a un altro: «Ho dovuto bloccare i colleghi, li stavano facendo scendere a mia insaputa dal medico (...) dobbiamo ancora temporeggiare qualche giorno così, non avranno più segni».

A tutta la violenza di quel giorno non fece riferimento l'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede quando della vicenda riferì in Aula. Oggi dà la sua spiegazione: «Al momento di rispondere in Parlamento, come sempre, vengono chieste le relazioni agli uffici competenti. È ovvio che un ministro risponde in base a ciò che ha sul tavolo», dice. E aggiunge che successivamente «più volte il Dap chiese di acquisire gli atti giu-

diziari agli inquirenti ma non ha mai ottenuto risposta perché si è giustamente rispettato il segreto istruttorio». Infine l'ex Guardasigilli polemizza con Salvini: «Ricordo che disse che era vergognoso indagare gli agenti. Sarebbe stato opportuno attendere l'esito delle inchieste».

Che su violenze, accertate o presunte, di poliziotti penitenziari ai danni di detenuti sono più d'una. Proprio ieri sono stati rinviati a giudizio quattro agenti accusati di aver picchiato, circa due anni fa, un recluso nel carcere di Monza. Nel procedimento l'associazione Antigone, che denunciò i fatti, si è costituita parte civile.

Fulvio Bufi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex Guardasigilli
Alfonso Bonafede, 45 anni, ministro della Giustizia fino allo scorso febbraio (foto/LaPresse)



Le immagini che ci sono arrivate da un carcere della nostra regione sono francamente barbare, sono un pugno nello stomaco

Vincenzo De Luca, presidente della Regione Campania



C'è un'inchiesta in corso, ma il sistema ha gli anticorpi per reagire ad abusi di potere che sono inaccettabili

Mara Carfagna, ministra per il Sud e la coesione territoriale



Abbiamo espresso la nostra indignazione e ci siamo dissociati da quegli episodi ingiustificabili, scene che non avremmo mai voluto vedere

Associazione nazionale funzionari e dirigenti di polizia penitenziaria

La vicenda

● Sono 52 gli agenti e funzionari di polizia penitenziaria indagati per le violenze contro i detenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere il 6 aprile 2020

● Il giorno prima alcuni reclusi si erano barricati in un reparto mettendo in atto una protesta e chiedendo dispositivi di protezione contro il Covid. Due agenti rimasero feriti

● I pestaggi seguiti alla rivolta sono documentati dai video delle telecamere di sorveglianza



Il video

Alcuni momenti dei pestaggi in carcere estratti dal video pubblicato da *Il Domani*: si vedono reclusi con le mani dietro la testa, costretti a stare in ginocchio e picchiati con calci e manganellate



IL FATTO

77 i sospesi per l'«orribile mattanza»

Una «orribile mattanza». Così il giudice delle indagini preliminari di Santa Maria Capua Vetere ha definito le violenze praticate sui detenuti da agenti di guardia. La Procura sta indagando su 117 rappresentanti della Polizia penitenziaria, 77 dei quali sono destinatari di misure cautelari e dunque sospesi dal servizio. Si tratta di uno «dei più drammatici episodi ai danni dei detenuti», secondo i magistrati.



«Violenze gratuite intollerabili»

*Don Grimaldi, ispettore dei cappellani, sottolinea la necessità di trasformare il sistema penitenziario
«Bisogna investire di più sulla formazione dei detenuti e su nuove figure professionali che li aiutino»*

ANTONIO MARIA MIRA

«**I**ntollerabili violenze gratuite». Così definisce la "mattanza" nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, don Raffaele Grimaldi, Ispettore dei cappellani delle carceri. Che però avverte: «La stessa società che oggi condanna la violenza che si è consumato dietro le sbarre, dovrebbe essere propensa ad accogliere chi esce dal carcere. Quando stanno in carcere va tutto bene, ma quando escono? Chi tende una mano? Tante volte i detenuti si trovano soli e rischiano di delinquere ancora e di tornare in carcere. Anche la non accoglienza è una violenza verso il diritto alla speranza». **Don Raffaele, cosa ha provato vedendo le immagini dei pestaggi?**

Sono rimasto scosso perché era inimmaginabile una violenza così gratuita. Ho provato anche una grande sofferenza perché sapevo che ne risentiva tutto il Corpo della Polizia penitenziaria anche se ad essere coinvolta è una piccolissima parte. In tanti anni di servizio nelle carceri ho incontrato tante persone motivate, che aiutano i detenuti, che dialogano con loro, per aiutarli a vincere la solitudine. Ha detto bene la ministra che con queste violenze gratuite si è tradita la Costituzione, aggiungendo che hanno oltraggiato la dignità personale dei detenuti, macchian-

do anche la divisa di tanti uomini e donne che lavorano con grande professionalità all'interno delle carceri.

L'impressione è che non si sia trattato di una reazione a caldo ma di una violenza organizzata.

In quel periodo si stavano vivendo nelle carceri grandi criticità. Ma anche in un contesto critico non sono ammesse queste violenze gratuite. I detenuti stanno scontando una pena, soffrono a causa della loro detenzione e c'è bisogno del massimo rispetto per queste persone. Chiaramente in quei momenti di criticità, la sicurezza non è facile. Si cammina su un filo, non è molto facile gestire questi momenti. **Le tensioni di un anno fa erano provocate anche da una situazione carceraria sempre in difficoltà.**

Nelle carceri continuano ad esserci i soliti problemi. C'è la difficoltà di vivere una serenità di fondo. In questo periodo di lockdown il carcere ha vissuto momenti terribili, di isolamento totale, nel quale cappellani, volontari, attività, tutto era sospeso. In questo sguardo di sofferenza possiamo capire il perché di tante reazioni. Adesso che stiamo uscendo fuori da questa triste realtà bisogna guardare avanti, in positivo.

E come?

Bisogna soprattutto investire nell'area trattamentale. Gli operatori, gli educatori sono sempre meno e quindi i detenuti sono abbandonati a se stessi. Invece c'è bisogno di investire sulla formazione, sulle figure professionali che aiutano i detenuti a vivere la loro carcerazione non come repressione ma come momento di riscatto, per riprendere in mano la loro vita e soprattutto per affrontare la nuova libertà.

La presenza di queste figure

allenta anche la pressione sugli agenti penitenziari.

Certamente. La Polizia penitenziaria e le direzioni fanno fatica a gestire questo malumore che serpeggia all'interno delle carceri. Anche gli agenti che vivono un lavoro immane sono carcerati tra i carcerati. E quindi hanno bisogno di un'attenzione particolare, di essere seguiti, di una formazione permanente. Soprattutto i più giovani.

Come sono le condizioni del carcere di Santa Maria Capua Vetere? Quali sono le maggiori criticità?

Oltre al sovraffollamento, la mancanza di personale. È risaputo da tempo. E non solo lì. Molti vanno in pensione e c'è poco ricambio. E quando non c'è personale tutte le altre attività rallentano perché hanno bisogno della presenza del personale per garantire la sicurezza.

C'è chi ha detto che gli agenti hanno fatto bene, perché i detenuti sono tutti delinquenti.

Chi dice certe cose non sa co-

sa è la cultura dell'accoglienza, della misericordia. È l'atteggiamento di chi dice "hanno fatto del male, devono stare chiusi dentro, e anche la violenza può essere un metodo per imparare a non essere violenti quando escono fuori". Mentre la piena applicazione della Costituzione che parla della funzione rieducativa del carcere è la migliore risposta alla violenza. È questo il lavoro che devono fare gli agenti penitenziari ma anche gli educatori, noi cappellani, il mondo del volontariato. Siamo chiamati a questo altrimenti il carcere parte già fallito. Ma c'è bisogno di maggiore linfa, di incoraggiamento, per sostenere quelli che operano nelle carceri. È un lavoro nascosto, non si conoscono i sacrifici e le tensioni che

si vivono e che non escono sui giornali. Proprio per questo ho appena scritto un libro intitolato "La voce di Dio dietro le sbarre", un accompagnamento pastorale e spirituale per chi vive il suo servizio nelle carceri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra: don Raffaele Grimaldi, ispettore dei cappellani delle carceri. A sinistra: un frame dei pestaggi di Capua Vetere

L'INTERVISTA

A partire dal "lunedì nero" nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, «immagini di grande dolore», don Raffaele riflette anche sugli agenti: svolgono un lavoro immane e anche loro sono carcerati fra i carcerati



DOPO IL CASO DI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Spuntano altre vittime Annunciati nuovi ricorsi

Sarà il direttore generale detenuti e trattamento del Dap, Gianfranco De Gesu, a guidare da martedì la commissione ispettiva nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Un fatto eccezionale, perché solitamente ispezioni del genere sono affidate a personale locale; segno che il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (Dap) del ministero della Giustizia vuole seguire il caso da molto vicino.

Non calano del resto le polemiche sulle violenze subite dai detenuti soprattutto dopo le rivolte "da lockdown" della primavera 2020, e non soltanto in Campania. Ieri a Monza sono stati rinviati a giudizio 4 agenti di Polizia penitenziaria, accusati di lesioni aggravate e violenza privata, oltre a falso, calunnia, abuso d'ufficio e omessa denuncia; le violenze lo addebitate sono avvenute nell'agosto 2019 e sono state denunciate dall'associazione Antigone, che si è costituita parte civile.

La stessa Antigone a Modena è pronta a ricorrere alla Corte europea dei Diritti dell'uomo contro l'archiviazione - avvenuta il 17 giugno - dell'inchiesta a carico di ignoti sulla morte di 8 detenuti nella rivolta dell'8 marzo 2020 al penitenziario Sant'Anna; dove comunque resta aperta l'indagine su presunte violenze gratuite denunciate dai carcerati stessi. Intanto emergono altri particolari sulla «orribile mattanza» (così il gip) del 6 aprile 2020 a Santa Maria Capua Vetere; in una chat interna gli agenti si sono consultati per decidere di rimandare le visite mediche

dei detenuti pestati: «Dobbiamo ancora temporeggiare qualche giorno, così non avranno più i segni» dei colpi di bastone o manganello. Infatti nei verbali di polizia carceraria figurano diversi mancati trasferimenti nelle infermerie per «motivi di sicurezza». Anche il compagno di cella di un detenuto morto - l'algerino Lamine Halimi, 27 anni - ha reso la sua testimonianza sulla stampa: «L'hanno ucciso loro. Prima le botte del "lunedì nero", poi l'isolamento, infine le medicine date o non date... Sono arrivati in assetto antisommossa e ci hanno tirati fuori dalle celle, e poi giù pugni, calci, manganellate. Il povero Halimi se lo sono portato in isolamento e credo non ne sia mai più uscito».

E se un agente indagato ha chiesto la scarcerazione potendo dimostrare che all'epoca dei fatti era già stato riformato dal corpo della Polizia penitenziaria per motivi di salute, ieri sono salite a 77 (erano 52) le sospensioni decise dal Dap nei confronti dei po-

**Annunciata un'ispezione ministeriale guidata dal direttore generale Dap
Testimonianze di pestaggi e violazioni anche da Monza e Modena
L'accusa di una guardia: la spedizione punitiva guidata da una squadra mandata dalla prigione di Secondigliano**

liziotti destinatari di misure cautelari; sospesi dal servizio anche i due vicedirettori e un vicecomandante dell'istituto casertano. Sono stati inoltre richiesti all'autorità giudiziaria gli atti per valutare le condotte di altri indagati per i quali non è stata avanzata alcuna richiesta cautelare.

Sull'altro fronte interessante la dichiarazione spontanea resa da un ispettore carcerario presente ai fatti, secondo il quale «sono stati i colleghi venuti da Secondigliano a prendere in mano la situazione, noi non potevamo fare nulla. Ho cercato più volte di difendere dei detenuti dai pestaggi prendendo qualche manganellata, mi sono anche buttato su un detenuto per difenderlo. Quelli di Secondigliano dicevano a più riprese che "se la vedevano loro"».

La conferenza dei Garanti territoriali dei detenuti, riunita ieri in modalità telematica, ha intanto chiesto un incontro con il Dap e con la Conferenza delle Regioni: «Quello che si è consumato nel carcere casertano - sostengono i Garanti - è stato un tradimento della Costituzione e dell'alta funzione assegnata alla Polizia penitenziaria». Il Pd da parte sua vuole proporre la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta ad hoc non solo sulla vicenda campana ma su tutti gli abusi carcerari degli ultimi anni. Peraltro il ministero della Giustizia ha ordinato una ricognizione per verificare se vi siano stati altri penitenziari in cui non siano stati rispettati i diritti personali.

Il sottosegretario alla Giustizia con delega alle politiche carcerarie, Francesco Paolo Sisto, fa capire che lo scandalo potrebbe estendersi ulteriormente: «I provvedimenti di sospensione già assunti non resteranno limitati. Se l'inchiesta ministeriale, parallela ma non sovrapponibile a quella della magistratura, porterà dei risultati significativi, se ne terrà debitamente conto per assumere le iniziative necessarie e più opportune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La petizione di Domani

Una firma contro la violenza di stato

REDAZIONE

Durante il primo lockdown per contenere il contagio da Covid-19, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, vicino Caserta, non ci sono mascherine, acqua potabile, biancheria e arriva anche il virus che contagia un recluso. Alle proteste dei detenuti, il 6 aprile 2020 lo stato risponde con un pestaggio generalizzato, i detenuti vengono picchiati e umiliati, tra sputi e bastonate. Una violenza definita «orribile mattanza» da Sergio Enea, giudice per le indagini preliminari nell'ordinanza con cui ha disposto 52 misure cautelari (arresti e interdizioni) per agenti e dirigenti, incluso il provveditore regionale per le carceri della Campania. In tutto gli indagati sono 117. Per mesi la politica i governi Conte e Draghi hanno fatto finta di non vedere. Matteo Salvini ha dato la sua solidarietà agli agenti.

1. Chiediamo che la ministra della Giustizia Marta Cartabia riferisca in parlamento su questa violenza gratuita.
2. Chiediamo che gli agenti di polizia penitenziaria indagati per le violenze vengano sospesi dal servizio.
3. Chiediamo che venga finalmente introdotto il codice identificativo sulle divise necessario per riconoscere i responsabili di comportamenti scorretti o violenze.

Firma la petizione sul sito change.org



SASSANELLI

«C'è un filo
che lega
retorica
giustizialista
e violenze»

INTERVISTA

DI ERICO NOVI A PAGINA 9

GAETANO
SASSANELLIAVVOCATO, COMPONENTE
CONSIGLIO GIUDIZIARIO BARI

«C'È CHI HA SEMINATO IL DISPREZZO PER I DIRITTI DEI RECLUSI ATTRAVERSO
ESPRESSIONI COME "SPAZZACORROTTI", CHE EVOCANO LO STERMINIO
DEGLI AUTORI DI CERTI REATI: COSA PUÒ TRARNE UN AGENTE DI CUSTODIA?»

«Tra retorica giustizialista e violenze sui detenuti c'è un nesso: ora si cambi»

ERICO NOVI

C'è un nesso sottile, un filo che lega alcuni segni inquietanti. Gaetano Sassanelli, avvocato protagonista da anni della vita istituzionale e associativa forense, trova una linea di congiunzione tra violenze sui detenuti, indifferenza al diritto di difesa e propaganda giustizialista. «Si raccoglie ciò che si è seminato per anni», dice il professionista che rappresenta l'avvocatura nel Consiglio giudiziario di Bari e che nel capoluogo pugliese è stato anche presidente della Camera penale, oggi guidata da Guglielmo Starace. Sassanelli ne parla anche a partire da casi recenti che lo hanno personalmente coinvolto sul piano professionale, in particolare nelle interlocuzioni con l'istituto penitenziario di Agrigento.

Prima ancora delle violenze, i detenuti subiscono spesso l'indifferenza. Certe disattenzioni possono essere ascrivibili a un più generale decadimento, nell'amministrazione penitenziaria e nell'apparato pubblico in generale, del senso delle garanzie? Può esserci una pur indiretta "connessione genetica" fra le violenze sui reclusi e quelle disattenzioni?

Come sempre, si raccoglie quel che si è seminato e purtroppo ultimamente si è seminato molto ma molto male, innescando una degenerazione del *metus publicae potestatis* che, come evidenziato anche dal professor Manes, ha coinvolto finan-

che il lessico giuridico, introducendo termini come "spazzacorrotti" che vorrebbe intendere lo sterminio civile di determinate classi d'autore, o "certezza della pena" che vorrebbe significare certezza del carcere. Ed è ovvio che, se la massima espressione del potere esecutivo nel settore giustizia si rende portatore di questi messaggi, non possono che conseguire comportamenti come quello delle forche caudine verificatosi a Santa Maria Capua Vetere. Del resto non è un caso che il ministro della Giustizia dell'epoca, che si deve presumere parli sempre a ragion veduta, in risposta ad una interrogazione parlamentare sui fatti accaduti all'interno del reparto "Nilo", abbia risposto affermando che si è trattato di una "doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità dell'intero reparto".

Nel sistema carcerario le violenze sui reclusi non rappresentano il solo aspetto preoccupante. Basti pensare alle difficoltà nell'esercizio del diritto di difesa da parte dei reclusi, e dei loro legali. Di recente lei ne ha avuto prova anche per alcune difficoltà di "comunicazione" col penitenziario di Agrigento.

È naturale che il raccolto di quelle semine di cui dicevo non possa che essere il disprezzo per i diritti ed ancor più per le garanzie dei detenuti. Se le istituzioni ai massimi livelli proclamano che i cittadini assolti sono solo imputati che l'hanno fatta franca, cosa volete che un agente di polizia penitenziaria, privo, non per sua colpa, della mi-

nima cultura giurisdizionale, possa ricavarne? Ed è quindi conseguenziale che il disprezzo per il mondo dei reclusi, reputati figli di un Dio minore, si riverberi anche sul diritto di difesa. Proprio in questi giorni sto vivendo un'esperienza mortificante per il diritto di difesa, letteralmente neutralizzato per un imputato detenuto ad Agrigento. Trattandosi di un nuovo assistito, coinvolto in processi gravi e complicati, dal 13 giugno sto inondando quel carcere di richieste per un video-colloquio a distanza, tutte rimaste prive di qualsivoglia riscontro, nonostante ordinanze perentorie in tal senso della stessa Autorità giudiziaria. Si ha la sensazione di scontrarsi contro un muro di gomma, al quale puoi indirizzare mail ordinarie, pec, telefonate, tutti tentativi che rimbalzano senza alcuna risposta, o un cenno, pur se negativo, di considerazione. E tutto questo mentre le udienze dei processi continuano a svolgersi, senza però essermi potuto confrontare con il cliente. Situazione che, come è facile comprendere, non consente un compiuto esercizio del diritto di difesa e che sembra rientrare in una precisa strategia: collocare l'imputato a notevole distanza dal luogo di celebrazione dei processi, in maniera da imporre più giorni di viaggio per un colloquio difensivo e contemporaneamente ignorare le richieste di colloquio a distanza del difensore. Del resto non è l'unico caso che vede rimanere in evase anche ordinanze dei Giudici: di recente mi è capitato pure che una richiesta di documentazione sanitaria formulata dall'Autorità giudiziaria per un indagato, malato grave e detenuto a Milano, nonostante i ripetuti solleciti della cancelleria, abbia impiegato mesi per essere evasa, pur a fronte di un provvedimento del Giudice che disponeva la trasmissione entro 48 ore della documentazione già richiesta mesi prima.

Su questa diminuita ai diritti dei detenuti può aver pesato anche la durissima campagna condotta da alcuni organi di informazione, e da alcuni magistrati, contro le cosiddette, e fantomati-

che, "scarcerazioni di massa dei boss"?

Quanto accaduto all'epoca, ha segnato una bruttissima pagina di cronaca giudiziaria per il nostro Paese, segnando il ritorno al medioevo del diritto penale. In quella circostanza, infatti, il legislatore è entrato nelle camere di consiglio dei Giudici per modificarne le decisioni adottate per l'emergenza sanitaria in atto, sull'onda emotiva delle polemiche giornalistiche create da professionisti del panico, lanciando un messaggio forte e chiaro, secondo il quale le carceri sono una discarica umana della nostra società, dove relegare soggetti *legibus solutus* all'inverso, ovvero "sciolto dalle leggi" perché privo di diritti, anche di quelli costituzionalmente tutelati, come il diritto alla salute.

Ha fiducia in un'iniziativa dell'attuale ministra della Giustizia Cartabia in materia di diritti dei detenuti e miglioramento immediato delle condizioni di chi deve comunque espiare una pena? Crede cioè che sarà possibile portare a compimento quella parte della riforma Orlando rimasta in sospeso?

Il profilo altissimo dell'attuale ministro della Giustizia è esattamente quel che ci voleva per riportare al centro il rispetto della dignità umana e il recupero del senso di umanità ormai smarrito dopo la gestione Bonafede. Certo, la Giustizia è sempre un tema politicamente scivoloso, ma se non si comprende che la crisi del processo in Italia è politica, ed è politica perché è culturale, ed ancora, è culturale perché è valoriale, non ne verremo mai più fuori. È quindi imprescindibile impegnarsi per recuperare i valori fondanti del nostro Paese. Se non ci riusciamo con un ministro già presidente della Corte costituzionale, allora forse dovremo dimenticarci una volta per tutte, di esser stati il Paese di Beccaria e che, come ci insegna Aharon Barak, in una democrazia la lotta al crimine deve procedere sempre con una mano legata dietro la schiena, anche di fronte alle emergenze criminali più allarmanti.

■ «IL CASO DI AGRIGENTO: RECLUSI ISOLATI DAI LEGALI»

«COME HO PERSONALMENTE VERIFICATO DALL'INDIFFERENZA DEL PENITENZIARIO DI AGRIGENTO ALLE MIE ISTANZE PER UN RECLUSO CHE ASSISTO, PARE FARSI STRADA LA PRECISA STRATEGIA DI COLLOCARE L'IMPUTATO A GRANDE DISTANZA DAL LUOGO DEL PROCESSO E CONTEMPORANEAMENTE IGNORARE LE RICHIESTE DI COLLOQUIO A DISTANZA DEL DIFENSORE»



IL MINISTERO ORDINA ISPEZIONE A SANTA MARIA CAPUA VETERE

«Bloccarono i colloqui per non far vedere i segni dei pestaggi»

GIANNIALATI

Emergono nuovi particolari raccapriccianti sui pestaggi ai detenuti: «Dobbiamo ancora temporeggiare qualche giorno così non avranno più segni», è una delle frasi estrapolata da una chat tra agenti, riportata nell'ordinanza del gip nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte violenze. Per l'accusa, ai detenuti sarebbe stata negata la possibilità di usufruire di visite e cure mediche dopo la perquisizione straordinaria del 6 aprile 2020. «Si volevano far refertare», «Non far scendere i detenuti in infermeria è stata una mia decisione», «Ho dovuto bloccare i colleghi», «Non abbiamo fatto refertare nessuno», «Ma è ovvio che non devono farsi refertare», sono alcune delle dichiarazioni che gli inquirenti avrebbero estrapolato dalle chat intercorse fra gli indagati.

E intanto, dopo il via libera dell'autorità giudiziaria è arrivata anche la firma all'ispezione nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, che partirà nei prossimi giorni.

A capo della commissione ispettiva, è stato indicato il direttore generale detenuti e trattamento, Gianfranco De Gesù. Un fatto eccezionale perché solitamente la commissione ispettiva è composta da personale territoriale e un segnale della volontà del Dap di seguire in via diretta a livello centrale le attività ispettive. Il direttore generale riferisce infatti solo ai vertici del Dap.

«Il ministero della Giustizia è determinato a fare chiarezza, con un approfondimento a 360 gradi, sia sulla filiera di comando sia sui fatti accaduti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere», ha detto il sottosegretario alla Giustizia Francesco Paolo Sisto, Fi, in una intervista. «È in corso, altresì, una ampia

ricognizione per verificare se vi siano stati altri luoghi penitenziari in cui non siano stati rispettati i diritti costituzionalmente tutelati». «Questo - ha chiarito - proprio per la grande fiducia e il rispetto che il ministero nutre verso la stragrande maggioranza dei 37mila agenti della PolPen che ogni giorno svolgono, con coraggio e abnegazione, il difficilissimo compito di gestire la fase esecutiva della pena».

Sisto ha sottolineato: «Sono già stati assunti provvedimenti di sospensione nei confronti dei dipendenti attinti da misure e, con ogni probabilità, non resteranno limitati a questi soggetti. Non è possibile, in ogni caso, anticipare l'esito di approfondimenti appena avviati. Se l'inchiesta ministeriale, parallela ma non sovrapponibile a quella della Magistratura, porterà dei risultati significativi, se ne terrà debitamente conto per assumere le iniziative necessarie e più opportune».



«La gogna mediatica non è informazione». Il monito del Garante della privacy

Presentata della Relazione 2020 dell'Authority. Stanzione: «La dignità della persona passa per la presunzione d'innocenza»

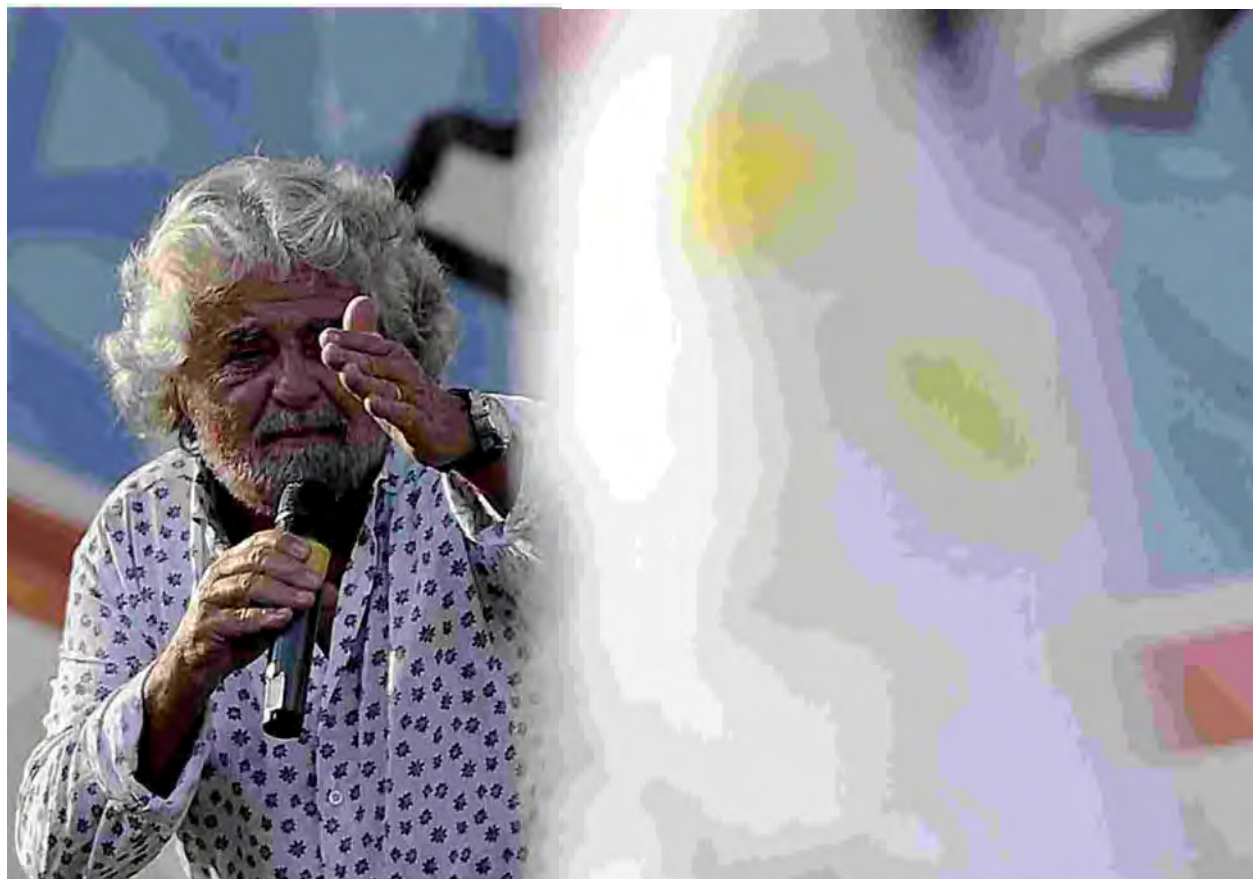
VALENTINA STELLA

Gogna mediatica, presunzione di innocenza, diritto alla privacy per le categorie più vulnerabili, diritto all'oblio: questi alcuni dei temi trattati ieri dal Garante per la protezione dei dati personali Pasquale Stanzione nel suo intervento in occasione della presentazione della Relazione annuale 2020: «Rispetto alla dignità delle persone soggette a misure coercitive il Garante ha riscontrato, anche quest'anno, diverse violazioni da parte dei media, tanto più gravi in quanto riguardano la persona - qualunque reato abbia commesso - in un momento di tale vulnerabilità». Stanzione ha aggiunto: «Mai come in relazione a questi aspetti il giornalismo deve assolvere al suo alto dovere di informazione nel rispetto del canone di essenzialità, senza cedere alla tentazione della spettacolarizzazione e del sensazionalismo che rischia di far degenerare la pietra angolare delle democrazie (la libertà d'informazione, appunto), in gogna mediatica. Lo ha ben ricordato il Presidente della Corte costituzionale, con riferimento alla più ampia esigenza di rispetto, nell'ambito della cronaca giudiziaria, della presunzione d'innocenza in favore degli indagati». Ed infatti il presidente della Consulta Giancarlo Coraggio, nel corso della presentazione della Relazione sulla giurisprudenza costituzionale 2020, aveva detto: «Non c'è dubbio che venga calpestato il principio della presunzione di non colpevolezza» quando un indagato viene presentato come già condannato durante le conferenze stampa delle Procure. «Quindi - aveva concluso - era ora che fosse recepita la normativa europea sulla presunzione di innocenza che farà dell'Italia un Paese civile. La gogna, soprattutto mediatica, di chi è sottoposto ad indagine, di chi vede distrutta la propria vita - tra l'altro da un processo che gli dura mezza vita - è inaccettabile». Stanzione ha poi fatto anche

lui riferimento alla direttiva europea, per cui l'8 agosto il Governo dovrà emanare il decreto legislativo di recepimento: «Ma la dignità della persona nell'ambito della giustizia penale e della sua comunicazione è assicurata, in particolare, dal rispetto della presunzione d'innocenza. Esso sarà auspicabilmente rafforzato con il recepimento della direttiva (UE) 343/2016, volta a imporre agli Stati obblighi positivi di tutela del diritto degli indagati o degli imputati a non essere presentati in pubblico come colpevoli, anche mediante il ricorso a mezzi di coercizione fisica, prima dell'effettivo accertamento di responsabilità». Il Garante ha proseguito il suo intervento sottolineando che anche ai soggetti che si trovano «in una particolare condizione di vulnerabilità quali i detenuti, i migranti ristretti nei Cpr (Centri di permanenza per i rimpatri), gli ospiti delle Rems (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza)» va assicurata «la componente essenziale della dignità che è il diritto alla privacy. Diritto che fa parte, segnatamente, del "bagaglio" di diritti inviolabili che il detenuto porta con sé lungo tutto l'arco dell'esecuzione della pena (Corte cost., sent. 26/1999)». Sempre in merito al campo dove giustizia e informazione si intersecano, il Garante ha approfondito il tema del diritto all'oblio: «Rilevanti sono le decisioni assunte rispetto ai reclami (che rappresentano una quota significativa degli 8.984 riscontri complessivamente forniti a reclami o segnalazioni). In quest'ambito si è precisato come la deindicizzazione della notizia possa rappresentare un utile strumento per coniugare la tutela dell'identità nel suo percorso dinamico e il diritto all'informazione, che verrebbe lesa laddove notizie superate dall'evoluzione dei fatti venissero rimosse dagli archivi on-line dei giornali. Ad essi, del resto, la Cassazione ha riconosciuto copertura costituzionale in quanto funzionali alla ricerca storica e, ad un tempo, espressione della più generale libertà di manifestazione del pensiero. Si è poi consolidato l'indirizzo volto a riconoscere i presupposti della deindicizza-

zione di notizie inerenti il procedimento penale, allorché al soggetto siano state concesse la non menzione della condanna o la riabilitazione, proprio al fine di consentirne il reinserimento sociale. Quest'obiettivo sarebbe, infatti, irrimediabilmente vanificato dall'indiscriminata reperibilità, in Rete, di quei dati giudiziari il cui oblio è necessario per consentire a ciascuno di essere anche altro da ciò che è stato. Lo sguardo solo retrospettivo della rete, annientando la complessità di ogni percorso di vita, rischia altrimenti di risolversi in uno stigma perenne e deformante, tale da privare il condannato di quella "incomprimibile possibilità di recupero" in cui si esprime la dignità (come ha insegnato il Cardinale Martini)», ha concluso Stanzione.

TRA I TEMI TRATTATI ANCHE IL DIRITTO ALL'OBLIO E ALLA PRIVACY DELLE PERSONE PIÙ VULNERABILI



MATTANZA IN CARCERE NEL 2020 SELFIE E ATTACCHI AI PM

Salvini abbracciava i torturatori: "Grazie"



IL "GARANTISTA"

"INDAGINI INDEGNE SU SERVITORI DELLO STATO". FERRARESI (5S): "BUGIE CONTRO BONAFEDE. CHIESE NOTIZIE AI PM, MA C'ERA IL SEGRETO"

di IURILLO, MASALI E RODANO
A PAG. 4-5



LA MATTANZA • Il carcere di S. M. Capua Vetere

QUANDO SALVINI ABBRACCIAVA I TORTURATORI

» Tommaso Rodano

Ma t t e o Salvini era corso a abbracciarli subito, in senso metaforico e materiale. Una sponda politica eccellente per i torturatori di Santa Maria Capua Vetere, gli agenti della mattanza nel carcere casertano: quelli degli sputi, dei caschi sui denti, delle botte sulle scale, degli schiaffi “del soldato” nei corridoi, delle barbe tagliate e delle vessazioni ai detenuti in ginocchio, faccia contro il muro.

L'11 GIUGNO 2020, quando 44 agenti della polizia penitenziaria nell'istituto campano finiscono sotto indagine con l'ipotesi di atti violenti e tortura, il capo della Lega non aspetta di leggere i primi atti giudiziari o le ricostruzioni giornalistiche. Non gli interessa capire cosa sia successo davvero: Salvini parte il giorno stesso per Santa Maria Capua Vetere per portare la sua solidarietà ai poliziotti poliziotti e trasformare l'indagine su di loro in una battaglia della Lega. Arriva di fronte al carcere e inizia lo show: rilascia dichiarazioni, improvvisa comizi, stringe mani, abbraccia gli uomini in divisa e fa selfie di gruppo con gli agenti. Tra di loro - Salvini ancoran non può saperlo, ma potrebbe avere la cautela per immaginarlo - ci sono poliziotti estranei ai fatti, ma pure gli autori di una delle azioni di polizia più malvagie e ignobili della recente storia repubblicana.

La propaganda politica non contempla esitazioni e non conosce complessità: per Salvini, i 44 indagati sono vittime di una follia giudiziaria. La storia di quei giorni - vista dal mondo alla rovescia del leghista - si

può raccontare al ritmo battente dei suoi messaggi in difesa dei poliziotti violenti.

IL TAMBURO di Salvini inizia a rullare l'11 giugno alle 15 e 16, con il primo post su Facebook: “Incredibile! 44 poliziotti in servizio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta) sono indagati come violenti TORTURATORI per aver bloccato la rivolta dei detenuti del 6 aprile scorso, che provocò danni per centinaia di migliaia di euro. Ho rimandato tutti gli impegni del pomeriggio e parto subito per la Campania, per portare la mia (e vostra) solidarietà alle donne e agli uomini in divisa che, invece di essere ringraziati, vengono indagati. È una vergogna!”.

Alle 16 e 24 Salvini è già di fronte ai cancelli dell'istituto penitenziario e lancia la prima diretta social con queste parole: “UNA VERGOGNA CONTRO I POLIZIOTTI! In diretta dal carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), 44 poliziotti qui in servizio sono indagati come TORTURATORI per aver bloccato la rivolta dei detenuti. Una vergogna! Sono qui per portare la mia e la vostra solidarietà”. Alle telecamere spiega: “Ero in ufficio, avevo un appuntamento con Bruno Vespa questa sera, ho chiuso tutto e sono venuto qui. Perché non si possono indagare e perquisire come delinquenti 44 servitori dello Stato?”.

I servitori dello Stato che il 6 aprile avevano massacrato di botte i detenuti di Santa Maria Capua Vetere sono tra il pubblico che gli dedica un applauso scrosciante. “Per quello che mi riguarda - aggiunge Salvini - visto che le rivolte non è che le tranquillizzi con le margherite, pistola e lettrice e videosorveglianza prima arrivano e meglio è per tutti”. Le immagini della mattanza diranno che gli autori se

la sono cavata egregiamente anche senza taser.

Dentro al carcere, Salvini è circondato dall'abbraccio caloroso degli agenti, pubblica i selfie di gruppo sui social. Quando esce, alle 19 e 23, il capo della Lega ha le idee ancora più chiare e si ferma di nuovo con i giornalisti (ancora in diretta su Facebook): “Sono venuto a portare la solidarietà mia, della Lega e di tutto il popolo italiano a dei servitori dello Stato che sono indegnamente indagati”. Indignamente. “Sono stati svegliati questa mattina alle 7, gli è stato portato via il telefonino. Viviamo veramente in un Paese folle in cui hanno il telefonino i detenuti, ma viene sequestrato ai poliziotti. Penso che oggi sia una giornata di lutto per l'Italia, lo griderò con tutta la mia voce. Non hanno pagato nulla i delinquenti che hanno distrutto le carceri e ferito poliziotti, a pagare per tortura dovrebbero essere i poliziotti che hanno riportato in cella i delinquenti. Non vedo l'ora che nelle carceri tornino a valere il diritto, la legge, le regole, l'ordine e la disciplina. I buoni sono quelli in divisa, gli altri devono solo obbedire e fare le persone perbene”.

NEI GIORNI successivi, i fatti del carcere casertano sono in cima agli argomenti della “Bestia” salviniana. 13 giugno: “Rivolte dei detenuti ancora in corso e poliziotti feriti al carcere di Santa Maria Capua Vetere. I delinquenti hanno preso il controllo di un reparto. Una vergogna indegna di un Paese civile. Altro che ‘torturatori’. Bonafede dove sei? #Bonafedebocciato”. Più tardi, lo stesso giorno: “VIOLENZE ANCHE STANOTTE!! Carcere di Santa Maria Capua Vetere (Ca-

serta): prima la rivolta in carcere, senza che un delinquente sia stato punito. Poi 48 poliziotti indagati per ‘tortura’, e stanotte altre violenze e altri poliziotti feriti. Basta, il limite è stato superato: ministro Bonafede, sveglia!”.

Il 14 giugno: “Se lo Stato cala le braghe, i criminali alzano la cresta: non è un caso se le gravi violenze continuano come dimostrano le rivolte nell'istituto di Santa Maria Capua Vetere. L'Italia deve ripartire anche da ordine, sicurezza, certezza della pena e valorizzazione delle donne e uomini in divisa. Conte farebbe bene a invitare alla sua bella villa i rappresentanti della Polizia Penitenziaria”.

È lo stesso Salvini che l'altro ieri - tra un milione di distinguo - è tornato a Santa Maria Capua Vetere per separare i poliziotti “buoni” da quelli “cattivi”, perché “la violenza non è mai la risposta”, “chi sbaglia paga, anche se porta la divisa”. Malgrado i travestimenti, il suo cuore batte sempre per quelli con il manganello.

Propaganda
Tra abbracci e selfie, si schierò subito con i poliziotti violenti poi arrestati: “Invece di dirgli grazie li trattano da delinquenti”

44 Nelle carceri tornino ordine e disciplina. I buoni sono in divisa, gli altri devono solo obbedire

Matteo Salvini • Il giugno 2020, Santa Maria Capua Vetere (Ce)



**BOTTE ANCHE
 A MONZA:
 4 A PROCESSO**

NON C'È SOLO il carcere di Santa Maria Capua Vetere. Ieri, quattro agenti della Polizia Penitenziaria sono stati rinviati a giudizio, accusati di atti di violenza nei confronti di un detenuto nel carcere di Monza. I quattro, tre agenti e un ispettore della Penitenziaria brianzola, devono rispondere a vario titolo di lesioni aggravate, falso, calunnia, violenza privata, abuso d'ufficio e omessa denuncia, mentre è stata chiesta l'archiviazione per il reato di tortura (relativa a un altro episodio). "I fatti sarebbero avvenuti nel corridoio della sezione dove il detenuto sarebbe stato preso a calci e pugni", ha spiegato Simona Filippi, avvocato che segue questi casi per conto dell'Associazione Antigone, che ha presentato l'esposto



Il giorno dell'inchiesta
 "Sono qui per gridare contro una follia italiana, 44 servitori dello Stato indagati indegnamente"

Passione floreale
 "Le rivolte mica si possono risolvere con le margheritine: servono subito i taser"

La prima visita

Per Salvini strette di mano e foto di gruppo, l'11 giugno 2020, insieme agli agenti della polizia penitenziaria



L'INCHIESTA

Pestaggi, Hakimi morto in cella “Ora gli agenti rischiano di più”



Chi piange ora Hakimi Lamine, l'algerino scomparso a 28 anni nel carcere delle torture di Santa Maria Capua Vetere un mese dopo il furioso pestaggio del 6 aprile 2020? Chi chiederà giustizia per questo ragazzo schizofrenico morto da solo nella cella 17 del reparto Danubio? Grazie al Garante dei detenuti campani, Samuele Ciambriello, sappiamo solo che la salma di Hakimi riposa in patria. “Sono stato in stanza con lui 15 giorni e lo sogno tutte le notti”, confidò uno dei detenuti, A. Z., al magistrato di sorveglianza. Hakimi si spense tra intemperanze e lamenti per i forti dolori alla testa segnata da un vistoso ematoma. “Gridava ‘la medicina’...”. Due connazionali, M. B. e C. M. W., ne ascoltarono la disperazione. “Mi ha raccontato di essere stato massacrato, di non aver mai perdonato gli abusi subiti, e che si era fatto arrestare per vendicarsi con gli agenti e in particolare con un ispettore del Reparto Nilo (dove avvenne la mattanza, ndr)

IL 28ENNE
“LA NOTTE
PRIMA URLAVA:
‘SALUTATEMI
MAMMA’”

che lo torturava psicologicamente dicendogli che era uno scarafaggio”. La notte prima di morire Hakimi farfugliò

parole in-
comprensibi-

li per l'agente di turno che chiese a C. M. W. di salire e tradurgli cosa stesse dicendo. “Ripetette per cinque volte ‘salutami mia madre’. Si sentiva abbandonato”.

IL GIP di Santa Maria Capua Vetere Sergio Enea sostiene che la morte dell'africano non dipese dalle maneggiate, dalle presunte mancate terapie o dall'isolamento che, secondo l'accusa, fu illegittimo. “Fu un suicidio provocato dall'ingestione di un oppioide”. E l'isolamento non fu un provvedimento ingiusto “ma la conseguenza del rifiuto degli altri detenuti a stare con lui” a causa del suo squilibrio mentale. Ma il pm ha presentato un ricorso al Riesame affinché rilevi i gravi indizi di colpevolezza anche per maltrattamenti di persona sotto custodia. E stabilisca che la sua morte fu conseguenza di un altro reato. Così i 23 indagati per le violenze sull'algerino vedrebbero aggravata la loro posizione: solo 5 di loro sono stati messi in carcere e 9 ai domiciliari. Numeri che potrebbero aumentare. Ieri un ispettore ha affermato al Gip “di aver provato a difendere i detenuti e che furono gli agenti di Secondigliano a prendere in mano la situazione”.

VINCENZO IURILLO



Percosse in cella, arriva l'ispezione I tentati depistaggi provati dalle chat

Il Dap invia gli 007 in Campania. Sui detenuti morti a Modena ricorso alla Cedu

Chiara Giannini

■ Alcuni agenti della polizia penitenziaria sotto inchiesta per i fatti di Santa Maria Capua Vetere avrebbero depistato le indagini. I manganelli e le spranghe ripresi nei video, i pentolini sul fuoco per aggredire le guardie carcerarie e tutte le altre prove che inizialmente avevano fatto pensare a un'aggressione vera e propria al personale della polizia penitenziaria da parte dei detenuti sarebbero stati piazzati proprio dagli uomini e dalle donne in divisa.

È nelle chat Whatsapp di cui sono in possesso gli inquirenti che viene fuori la triste realtà. Si tentò persino di cancellare le registrazioni delle telecamere di sorveglianza che erano state dimenticate accese.

Il commissario capo Anna Rita Costanzo, secondo quanto riportato nelle carte della procura, scrisse a un collega: «Con discrezione e con qualcuno fidato fai delle foto a qualche spranga di ferro. In qualche cella in assenza di detenuti fotografa qualche pentolino su fornellino anche con acqua». Per il giudice per le indagini preliminari Sergio Enea, «il tutto serviva ad accreditare la tesi secondo cui le lesioni subite dai detenuti fossero causate dalla necessità di vincere la loro resistenza».

In un'altra chat uno degli agenti chiede di bloccare ancora i detenuti, di non farli scendere dal medico, di «temporeggiare ancora qualche giorno, così», si legge ancora, «non avranno più segni».

Insomma, per il gip c'era la «pervicace volontà» di non dare assistenza medica a chi era stato malmenato. Il quadro che appare è quello di una vera e propria «spedizione punitiva», di un tentativo di mattanza contro i carcerati, rei di essersi rivoltati contro chi li doveva controllare

dopo la notizia che uno di loro aveva preso il Covid.

Per questo nei prossimi giorni, si apprende da fonti di via Arenula, «avverrà l'ispezione disposta dal Dap nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo il via libera dall'autorità giudiziaria.

A capo della commissione ispettiva, è stato indicato il direttore generale detenuti e trattamento, Gianfranco De Gesù. Un segnale del fatto che il Dap vuole seguire in modo diretto le attività ispettive, visto che il direttore generale riferisce direttamente ai vertici Dap».

La linea intrapresa è quella di andare verso una

commissione parlamentare d'inchiesta che tratti tutte le violenze che si sono perpetrate nelle carceri italiane negli ultimi anni. «Ci stiamo pensando. È una strada percorribile, occorre fare chiarezza», spiega il senatore dem Franco Mirabelli. I dem hanno invitato la Lega a collaborare sulla riforma dell'ordinamento penitenziario.

Il segretario del partito del Carroccio, Matteo Salvini, che l'altro ieri si è recato a Santa Maria Capua Vetere, ha dichiarato: «Chi ha una divisa ha il doppio delle responsabilità e, dunque, deve pagare più degli altri. Però non si può dare del macellaio all'intero corpo della Polizia penitenziaria, che fa un lavoro enorme».

Per le sue parole è stato attaccato dal senatore Andrea Marcucci (Pd), secondo il quale la Lega «cerca impossibili giustificazioni per l'immondo pestaggio di Santa Maria Capua Vetere». Sulla questione carceri interviene anche l'associazione Antigone, una delle più attive nel monitorare la situazione dei penitenziari italiani, che si dice pronta a ricorrere alla Corte Europea dei diritti dell'Uomo «contro l'archiviazione decisa dal gip di Modena dell'inchiesta a carico di ignoti sulla morte di otto detenuti nella rivolta dell'8 marzo del 2020 al penitenziario Sant'Anna».



FILMATI Le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere in un frame del video di Fanpage

S.M. CAPUA VETERE Altre sospensioni nel carcere della mattanza



foto Ansa/Domani

■ Salgono a 77 le sospensioni decise dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sui fatti accaduti nell'istituto di Santa Maria Capua Vetere l'anno scorso. Lo si apprende da fonti dello stesso Dap. Oltre alle 52 già firmate nei confronti dei destinatari a vario titolo delle misure cautelari, il Dap ha provveduto subito, una volta ricevuta l'ordinanza del gip, anche a sospendere dal servizio altri 25 tra agenti e dirigenti, compresi i due vicedirettori e un vicecomandante dello stesso istituto. Sono stati già richiesti all'autorità giudiziaria anche altri atti, per valutare le condotte di altri indagati, per cui non è stata avanzata alcuna richiesta cautelare. È previsto invece per martedì l'inizio dell'attività ispettiva straordinaria nell'istituto «Uccella» di Santa Maria Capua Vetere disposta dal Dap.

Intanto, quanto accaduto nel carcere di Santa Maria Capua Vetere accende i riflettori anche in altri penitenziari. Ieri, cinque agenti del carcere di Monza sono stati rinviati a giudizio per i reati lesioni aggravate, falso, calunnia, violenza privata, abuso d'ufficio e omessa denuncia a danno di un uomo detenuto, all'epoca dei fatti, nel carcere di Monza. Il caso venne denunciato da Antigone nell'agosto del 2019.

«Nei giorni in cui è esploso il caso delle violenze nel carcere di Santa Maria Ca-

pua Vetere, quello che arriva da Monza è un altro segnale importante di come non ci debba essere spazio per l'impunità davanti ad episodi di questo tipo - dichiara Patrizio Gonnella, presidente di Antigone - Ora attendiamo l'inizio del processo penale che, anche in questo caso, dovrà stabilire cosa accadde nell'istituto di Monza. Come sempre, ci auguriamo che anche in questo caso il governo si costituisca parte civile per dare un segnale forte a tutti gli operatori penitenziari, soprattutto a coloro che ogni giorno svolgono il proprio lavoro nel rispetto della Costituzione e quindi della dignità dei detenuti».



Botte e minacce in carcere, spuntano le chat degli agenti: «Negate le cure ai detenuti»

SANTA MARIA CAPUA VETERE, IL MESSAGGIO: «LI STAVANO FACENDO SCENDERE DAL MEDICO, DOBBIAMO ASPETTARE COSÌ VANNO VIA I SEGNI»

IL CASO

NAPOLI «Ho dovuto bloccare i collegi... li stavano facendo scendere a mia insaputa dal medico... dobbiamo ancora temporeggiare qualche giorno così, non avranno più segni...». Emerge anche «la pervicace volontà», come la descrive il gip Sergio Enea, di negare ai detenuti picchiati ogni forma di assistenza medica, nell'ordinanza di custodia cautelare sulla «orribile mattanza» del 6 aprile 2020, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Una decisione presa dai dirigenti della Polizia Penitenziaria per impedire che si notassero le lesioni inflitte durante la cosiddetta «perquisizione straordinaria».

L'intento si coglie, ancora e chiaramente, nei messaggi in chat trovati sui cellulari sequestrati a due indagati, una donna commissario capo e un assistente capo coordinatore, entrambi tra i destinatari delle 52 misure cautelari di lunedì scorso. Nei verbali, anche quelli sequestrati, viene riportato invece che i trasferimenti in infermeria erano stati negati «per motivi di sicurezza».

GLI AGENTI

Gli agenti mostrano preoccupazione anche sui risvolti che potrebbero derivare da eventuali visite mediche ai carcerati: «I detenuti stavano scendendo per farsi visitare, c'era (il nome del dottore, ndr) in infermeria... bisogna stare attenti a ciò che scrive... (il dottore, ndr) è da osservare in ogni suo movimento». Nelle violenze perpetrate il 6 aprile 2020 non vennero risparmiati neppure i detenuti affetti da patologie, dislocati nella prima sezione del reparto Nilo, preso di mira dagli agenti. Anche per loro stesso trattamento: prelevati dalle celle, costretti a percorrere il corridoio a colpi di manganello inferti dagli

agenti disposti in fila su ambo i lati e poi, nella sala ricreativa, percossi con schiaffi e pugni. L'accaduto, come per gli altri episodi, è documentato nei video annessi agli atti.

Intanto vanno avanti gli interrogatori di garanzia. «Sono stati quelli di Secondigliano a prendere in mano la situazione, e noi non potevamo fare nulla. Io ho cercato più volte di difendere dei detenuti dai pestaggi prendendo anche qualche manganellata». Si è difeso così l'ispettore della Polizia Penitenziaria Giuseppe Crocco, 52 anni, destinatario della misura dell'obbligo di dimora nell'ambito dell'indagine. Ed emergono episodi di violenza in altri penitenziari. A Monza, intanto, sono stati rinviati a giudizio 4 poliziotti della Penitenziaria accusati di violenze ai danni di un detenuto. Si tratta di tre agenti e un ispettore che devono rispondere, a vario titolo, di lesioni aggravate, falso, calunnia, violenza privata, abuso d'ufficio e omessa denuncia. Chiesta l'archiviazione per un altro episodio per il quale veniva contestata la tortura.

Nei prossimi giorni a Santa Maria Capua Vetere è attesa la visita della commissione ispettiva guidata dal direttore generale detenuti e trattamento, Gianfranco De Gesù, che riferirà solo ai vertici del Dap.

L'EX MINISTRO

Sul fronte politico la vicenda registra l'intervento dell'ex ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, Guardasigilli all'epoca dei fatti di Santa Maria: «Come è già evidente e provato - ha detto il deputato del M5s - il ministero si è mosso immediatamente nel pieno rispetto delle prerogative e dell'indipendenza dell'autorità giudiziaria. Ogni altra speculazione è totalmente infondata». Il leader della Lega Matteo Salvini, da Sorrento, si dice contrario a «numeretti» in fronte, o sul petto di uomini e donne» della Polizia Penitenziaria. Dopo avere ribadito «la più severa condanna per ogni abuso e violenza», Salvini ha invitato la politica a ripensare «il mondo delle carceri» sistemando webcam «ovunque».

R.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alcune immagini riprese dalle telecamere del carcere di Santa Maria Capua Vetere



Mele marce? No, sistema

DIECI PRIGIONI SOTTO INCHIESTA PER TORTURE ECCO L'EPOCA BONAFEDE

Piero Sansonetti

Il ministro Bonafede si è lamentato con i giornali che lo hanno tirato in ballo per lo scandalo del carcere di Santa Maria Capua Vetere. I giornali avevano realizzato un semplice sillogismo: se c'è stato un episodio di tortura di massa in carcere, e se le carceri non dipendono dal ministro dei Beni culturali ma da quello della Giustizia, la responsabilità non ricade sul ministro dei Beni culturali ma su quello della Giustizia. Che, nei giorni della azione squadristica nel carcere casertano, era proprio Bonafede. Però ci sentiamo ora in dovere di informare il ministro anche di un'altra cosa. Probabilmente il pestaggio furioso a S. M. Capua Vetere non è stato un episodio isolato. Le inchieste che sono state aperte su episodi di pestaggi o di torture in carcere, sempre nel periodo del ministero-Bonafede, non sono pochi: dieci. Inutile continuare a parlare di mele marce. L'uso della violenza e della sopraffazione maramalda nelle prigioni italia-

ne è una abitudine. Volete i nomi della carceri sulle quali sono state aperte inchieste per pestaggi e torture tra il 2019 e il 2020? Eccoli qui: Viterbo, Monza, Siena, Torino, Palermo, Milano Opera, Melfi, Pavia e Ascoli. Con S. M. Capua Vetere fanno giusto dieci.

Comunque Bonafede qualche ragione ce l'ha, nel suo ostinato respingere le proprie responsabilità. Nel senso che le responsabilità non sono certo solo sue. Probabilmente si è anche trovato, negli anni a via Arenula, a dover gestire una partita molto complicata, pressato dall'enorme forza di "suasion" del partito dei Pm e dalla smania manettara dei 5 Stelle. E poi c'è un secondo elemento a suo discarico (e noi lo abbiamo scritto dal primo giorno). La violenza in carcere non è l'esito della follia di qualche gruppetto di guardie. La violenza è il carcere. Il carcere la crea: sempre. Il carcere è un'istituzione folle, che al più presto va abolita o comunque ridotta ai minimi termini.

Il commento



**Carcere,
la risposta ai
pestaggi è tornare
subito agli Stati generali**

Gian Domenico Caiazza a p. 7

DOPO LA CONDANNA DELLE VIOLENZE SERVONO RISPOSTE SERIE

Gian Domenico Caiazza

Sulla gravità inaudita delle violenze perpetrate da pubblici ufficiali in danno di detenuti affidati alla loro sorveglianza e protezione, si è detto e ribadito tutto ciò che si poteva e si doveva, almeno da parte di chi ha davvero a cuore i valori fondativi del nostro patto sociale. Picchiare ed umiliare gli inermi è già perciò stesso una infamia; ma che a farlo siano coloro che rappresentano lo Stato e dunque la sua cruciale funzione di sorveglianza, protezione e rieducazione delle persone detenute nelle proprie carceri, supera ogni limite dell'umanità tollerabile. Benissimo la invocazione della "Costituzione tradita", opportunamente espressa dalla Ministra Cartabia. Ora però alle parole di ferma condanna occorre far seguire una risposta seria ed efficace, ciò che necessariamente presuppone la comprensione, lucida e coraggiosa, di cosa esattamente sia accaduto, e perché.

Vedo infatti che la narrazione politica e mediatica della vicenda si va pericolosamente orientando, con poche eccezioni virtuose, verso l'odioso diversivo delle "mele marce". Ci troveremo di fronte, insomma, ad un gruppo di agenti penitenziari i quali, affratellati da una comune indole sadica e violenta, assumono spontaneamente una iniziativa punitiva quale reazione alle rivolte dei detenuti esplose, come tutti ricordiamo, in varie carceri contro le restrizioni connesse alla improvvisa esplosione della pandemia e per la tutela del diritto alla salute.

Si tratta di una idea irresponsabilmente lontana dalla realtà. A seguito di quelle rivolte - che ovviamente vanno sempre doverosamente governate e punite, sia ben chiaro - giunsero da molte carceri italiane, attraverso familiari ed avvocati dei detenuti, denunce inequivoche di violenti pestaggi. D'altronde, vi furono addirittura una decina di morti tra i detenuti, sorprendentemente tutte giustificate - tutte! - come dovute ad abuso di metadone sottratto dai rivoltosi alle infermerie delle carceri. E sarà bene ricordare le esplicite responsabilità che il Governo Conte ed il Ministro di Giustizia Bonafede si assunsero nel rifiutare sostanzialmente ogni plausibile e rigorosa istruttoria su quanto accaduto.

D'altronde, basta leggere sia le cronache di allora, sia quelle di questi giorni (Bologna, Melfi), per comprendere che una sola cosa ha fatto la differenza con Santa Maria Capua Vetere: le telecamere di servizio dimenticate accese nel carcere campano durante la mattanza. Le carceri italiane operano oltre ogni limite di civile decenza, un inferno sia per i detenuti, sia per il personale amministrativo e gli agenti di custodia, costituendo perciò stesso il naturale terreno di coltura di violenze pronte ad esplodere al primo innesco. Il disinteresse totale dello Stato per la finalità rieducativa della pena e per la riqualificazione professionale e strutturale dell'Amministrazione penitenziaria, nasce da anni di incuria, ma con i due Governi del giurista Conte - il famoso "punto di riferimento dei progressisti italiani" - è stato addirittura rivendicato da M5S e Lega, e pavidamente quanto irresponsabilmente tollerato innanzitutto dal Partito

CARCERE, TORNARE SUBITO AGLI STATI GENERALI

→ Alla fine della scorsa legislatura il ministro Orlando e la maggioranza uscente non lo approvarono per calcolo elettorale. Il Conte I lo affossò. Quel grande progetto di riforma delle carceri va rivendicato con orgoglio e riesumato. È il solo modo di uscire da questa vergogna

Democratico. Non dimentichiamo d'altro canto che alla fine della scorsa legislatura il Ministro della Giustizia Orlando e tutta la maggioranza di governo uscente, dopo

avere acquisito il grande merito di avere scritto - all'esito di tre formidabili anni di Stati Generali della esecuzione penale - il più importante e condiviso progetto di riforma

ma delle carceri e della pena degli ultimi 30 anni - si assunse la responsabilità, per mediocre calcolo elettorale, di non approvarlo come avrebbe potuto e dovuto, terroriz-

zato dall'onda populista e giustizialista che montava.

Quel grande progetto di riforma fu subito affossato dal primo governo a guida del prof. Conte, nel nome di una idea barbara ed infabeta di "certezza della pena", e mai più rivendicato dai nuovi partners del secondo Governo guidato dal leader progressista di Volturra Appula, i quali anzi accettarono supinamente l'inaudito insabbiamento ispettivo di quanto accaduto in quei drammatici giorni. C'è un solo modo per uscire da questa vergogna: rivendicare con orgoglio il lavoro di quei tre anni di Stati Generali, e finalmente pretendere la riesumazione. Nessuno si illuda di poter liquidare questa drammatica vicenda con il solito espediente delle "mele marce", e certamente, per quanto nelle nostre forze, i penalisti italiani saranno impegnati a non consentirlo.

Nella foto
Marta Cartabia



IL CASO SANTA MARIA CAPUA VETERE

Violenze in carcere, prime contestazioni del reato di tortura

Oggetto di forti polemiche al momento della sua introduzione, il reato di tortura è forse il principale tra quelli contestati ad agenti e pubblici ufficiali nei fatti di Santa Maria Capua Vetere. Ora, mentre il ministero della Giustizia si accinge a inviare gli ispettori nel carcere campano e la ministra Marta Cartabia conferma di volere agire con la massima fermezza nell'accertamento di fatti che rappresentano uno sfregio alla Costituzione, i pubblici ministeri hanno già contestato, tra gli altri (maltrattamenti, lesioni, falso ideologico), anche il delitto di tortura che, nelle sue prime applicazioni, si sta rivelando uno strumento cruciale nel dare risposta a gravissime violazioni dei diritti alla persona. Soprattutto purtroppo negli istituti di pena perché i precedenti sinora hanno visto condannare a febbraio 10 agenti della polizia penitenziaria nel carcere di San Gimignano, dove la tortura di Stato è stata ritenuta fattispecie autonoma di reato e non "semplice" aggravante e a Ferrara a inizio anno, per la prima volta, un funzionario pubblico, anche in quel caso un agente della polizia penitenziaria riconosciuto colpevole di gravi atti di violenza nei confronti di un detenuto.

Il reato di tortura è stato inserito nel Codice penale nel 2017, dopo un percorso parlamentare assai complesso e travagliato, dove a fronteggiarsi furono due orientamenti, quello di chi riteneva la tortura un reato di Stato e quello di chi invece lo negava. Nel testo finale hanno trovato posto sia la tortura comune, da 4 a 10 anni di pena detentiva, sia quella commessa da pubblico ufficiale, da 5 a 12 anni di carcere. Dove a essere tutelata è sempre la persona privata della libertà personale, affidata alla cura della persona indagata o comunque in condizioni di minorata difesa.

—G. Ne.





di DAVIDE MANLIO
RUFFOLO

Detenuti pestati nel carcere lager La Cartabia manda gli ispettori

Valanga di fake news sul ruolo del ministro Bonafede E i 5S propongono una commissione d'inchiesta

Dopo il caso giudiziario in cui si contano oltre 117 indagati, arriva pure l'inchiesta ministeriale sui pestaggi avvenuti nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Come annunciato dalla ministra della Giustizia, **Marta Cartabia**, ad occuparsi del caso saranno anche gli ispettori di via Arenula guidati dal direttore generale detenuti e trattamento del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap), **Gianfranco De Gesu**. Stando a quanto trapela la commissione ispettiva già la prossima settimana si recherà nell'istituto detentivo campano dopo il via libera arrivato dall'autorità giudiziaria per cercare di accertare le eventuali responsabilità in vista di procedimenti urgenti. Che la decisione fosse nell'aria lo si era capito da giorni quando la Cartabia, commentando il pestaggio del 6 aprile scorso, non aveva usato parole tenere affermando una "ferma condanna per la violenza e le umiliazioni inflitte ai detenuti che non possono trovare né giustificazioni né scusanti", spiegando anche che si è trattato di "un'offesa alla dignità della persona e un oltraggio alla divisa che ogni donna e uomo della polizia penitenziaria deve portare con onore". La guardasigilli, decisa ad andare a fondo sulla questione, aveva parlato anche di "un tradimento della Costituzione perché l'articolo 27 esplicitamente richiama il senso di umanità che deve connotare ogni momento di vita in ogni penitenziario" commesso dagli agenti.

CASO POLITICO

Una vicenda terrificante per la quale oltre all'inchiesta della Procura

guidata dal procuratore **Maria Antonietta Troncone** e quella ministeriale, potrebbe presto aggiungersi anche una da parte della politica. Da M5S e Pd, infatti, arriva l'invito ad istituire una commissione parlamentare d'inchiesta che accerti l'accaduto nel penitenziario campano ma che guardi anche ai numerosi

Il massacro

Per i pestaggi a Santa Maria Capua Vetere sono indagate 117 persone di cui 52 ai domiciliari

episodi analoghi accaduti negli ultimi anni in diverse carceri italiane. A propendere per questa iniziativa è la senatrice grillina, **Cinzia Leone**, secondo cui "quanto accaduto ha dell'incredibile, un incubo rispetto a quello che dovrebbe essere un istituto penitenziario in Italia e in Europa. È possibile che tali atrocità si consu-

mino in uno spazio statale, per mano di uomini dello Stato?". Per questo "ho sollevato la necessità di costituire una commissione d'inchiesta sulla conduzione delle carceri". Dello stesso avviso anche il vicepresidente dei senatori dem, **Franco Mirabelli**, secondo cui l'indagine parlamentare "è una strada percorribile" segnalando che "occorre fare chiarezza" al più presto. Un'urgenza che, al momento, non sembra minimamente interessare alla Lega con **Matteo Salvini** che continua a difendere a spada tratta gli agenti. Pur dicendo che "se qualcuno ha commesso violenza deve pagare", giovedì il Capitano si è recato in visita al penitenziario campano affermando che quanto accaduto è "inaccettabile" ma in quell'occasione ha anche voluto dare la propria solidarietà alle forze dell'ordine. Sul fronte politico continuano le polemiche sulle presunte responsabilità dell'ex ministro della Giustizia **Alfonso Bonafede**, Guardasigilli all'epoca dei fatti: "Come è già evidente e provato, - ha detto il deputato M5S - il ministero si è mosso immediatamente nel pieno rispetto delle prerogative e dell'indipendenza dell'autorità giudiziaria. Ogni altra speculazione è totalmente infondata e per tale ragione adirò le opportune vie legali contro ogni falsità e strumentalizzazione nei miei confronti".



■ Marta Cartabia (imagoeconomica)



Prove false o manomesse le manovre per fermare i pm Poi la resa: pagheremo tutti

Santa Maria Capua Vetere, agli atti il tentativo di bloccare l'acquisizione dei video
Il gip: "Ecco perché i vertici sapevano". E il provveditore Fullone diceva: "Noi teniamoci fuori"

dalla nostra inviata **Conchita Sannino**

SANTA MARIA CAPUA VETERE — «Pagheremo tutti. Chiuderanno Santa Maria». Quattro parole. Frammenti che sembrano resa e confessione. Espressioni su cui punterà molto l'accusa. Ma un fatto è certo: il gruppo di dirigenti e comandanti aveva messo in campo «ogni sforzo» per ostacolare le indagini sui pestaggi di Santa Maria Capua Vetere. Foto di «strumenti» di minaccia realizzate ad arte nelle celle dei detenuti, per addebitargli intenti aggressivi e giustificare così le violenze di massa. Video manomessi e retrodatati. Relazioni fasulle. Invenzioni di regie criminali perduranti tra esterno e interno del penitenziario. Gli inquirenti sospettano anche che fosse stato progettato un reset dell'intero impianto di sorveglianza: ritardato, per loro sfortuna, da un tecnico esterno forse pigro, e dai tempi lenti delle normative anti-Covid. Una strategia che riguarda soprattutto i vertici, tra uffici del Provveditorato e divise della penitenziaria, all'indomani di quella «spedizione punitiva» avvenuta il 6 aprile del 2020 nel Reparto Nilo della Casa circondariale «Francesco Uccella» che il Gip definisce «orrenda mattanza». E c'è perfino chi invoca «un intervento politico».

«Vedranno il film completo»

Sono infatti loro, per i pm, i più alti in grado — il provveditore campano all'amministrazione penitenziaria Antonio Fullone, la commissaria

del nucleo regionale Francesca Acerra, il comandante del gruppo speciale di Supporto Pasquale Colucci, l'ispettore Michele Sanges, il commissario capo Anna Rita Costanzo, l'ispettore Salvatore Mezzarano — ad aver cercato di ostacolare le indagini e l'accertamento dei maltrattamenti. Ma è con lucida metafora cinematografica che uno degli agenti indagati racconterà agli altri che ormai il disastro è annunciato. «Nonostante lo sforzo, il film va in onda in forma completa», scrive il 14 aprile 2020, in chat, Angelo Bruno, uno dei poliziotti oggi in carcere.

Il messaggio significa: ormai hanno preso tutti i video, siamo incastriati. Poco prima, una delle funzionarie appare avvilita e digita il nome del procuratore aggiunto (di cui è nota la fermezza) che guida: «Prox Milita molto tosto».

L'accusa: «Tutti sapevano»

È il 10 aprile quando al carcere arrivano i carabinieri con le richieste dei pm. «Hanno chiesto di acquisire hard-disk, la vedo nera. Ora bisogna pensare alle conseguenze, il personale già sta fuori di testa, sarà una carneficina...», scrive il comandante Colucci in chat, mentre si reca al carcere di Santa Maria, «senza alcuna motivazione d'ufficio». Scrive il Gip: «La preoccupazione di Colucci è comune a tutti i partecipanti della chat», tra i quali spicca il ruolo apicale del provveditore Fullone. «È assolutamente chiaro che tutti quei componenti sapessero delle violenze. Espressioni utilizza-

te in chat risultano assimilabili a una confessione e in assenza di sorpresa da parte degli altri, era chiaro che tutti, il provveditore Fullone, l'ispettore Sanges, il dirigente aggiunto Acerra sapessero perfettamente. E tutti, essendo pubblici ufficiali o ufficiali di pg, avrebbero dovuto denunciare».

«Pagheremo tutti»

È il 12 aprile, lunedì in Albis, ma per tutti loro è stata Pasqua d'angoscia. Colucci e «soci» commentano il fatto che «i carabinieri hanno sequestrato tutto l'impianto di videosorveglianza e Santa Maria è allo sbando». Se la prendono con il comandante Manganelli, oggi agli arresti, «perché ha mollato». Colucci arriva a scrivere: «Il Provveditore dovrebbe fare un intervento di carattere politico». Poi il dirigente Diglio chiede cosa si veda dai filmati e il comandante scrive, riferendosi al collega Manganelli: «È partito senza accertarsi», ovvero — traducono gli inquirenti — «senza essersi accertato preliminarmente che le telecamere non funzionassero». Colucci è perentorio: «Pagheremo tutti, 300 agenti, una decina di funzionari». E poi va giù senza mezzi termini: «Tutti i funzionari di Santa Maria, io, Perillo, Di Donato. Eravamo tutti presenti, troppe persone coinvolte. Decapiteranno mezza regione (evidentemente: come amministrazione penitenziaria, ndr). Oltre a chiudere Santa Maria Capua Vetere». Una «sintesi profetica delle responsabilità» che emergeranno, chiosa il giudice.

Fullone: Noi teniamoci fuori

È da questa débâcle che il provvedimento spera di salvarsi? Sembrerebbe di sì. Quando ormai, dopo aver confezionato false attestazioni secondo cui la videosorveglianza

non funzionava, è arrivata la feroce notizia che gli inquirenti non l'hanno bevuta e hanno portato via tutti gli hard disk, il comandante Colucci scrive la famosa frase: «E mo so'

c...i. Mo succede il terremoto». Fulcone replica così: «Tra loro. Noi teniamoci fuori...per quanto possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

77

Il provvedimento

Sono 77 le sospensioni decise dal Dap per le violenze a Santa Maria Capua Vetere. Martedì è prevista l'attività ispettiva straordinaria nell'istituto "Uccella"

I filmati

Sopra alcune immagini del video pubblicato sul sito del Domani delle violenze del 6 aprile 2020 a Santa Maria Capua Vetere

19:50(UTC+0) il Dr. DIGLIO chiede se "Dirigen-
te 12/04/2020 12:20:06(UTC+0)) che erano pro-
tti Maria, alias Marilena, vice direttori della Cas

il Dr. DIGLIO chiede al Dr. COLUCCI che idea
ardo quest'ultimo ribatte (messaggi delle ore 12:2
ione implicita e chiamata in correità:

+0) "Troppe persone coinvolte"
+0) "decapiteranno mezza regione"
+0) "oltre a chiudere Santa Maria Capua Vetere"

/2020 12:31:25(UTC+0) con uno "Speriamo bene".
così, profeticamente, in chiave ammissiva
della video-cinse: "Prophetema

Le chat

Agli atti dell'inchiesta le chat tra
gli indagati e la paura delle
indagini: "Chiuderanno Santa
Maria Capua Vetere"



L'intervista al Garante nazionale dei detenuti

Palma "Draghi è d'accordo quel pestaggio in cella rovina l'immagine dell'Italia"

ROMA — Professor Mauro Palma, partiamo dal suo incontro con Draghi nella sua veste di Garante nazionale dei detenuti. Che vi siete detti?

«Gli ho portato la mia relazione al Parlamento del 21 giugno perché non aveva potuto esserci. Gli ho espresso la mia preoccupazione per la cultura che emerge dalle immagini del carcere di Santa Maria Capua Vetere che richiede interventi radicali di cambiamento».

E lui che ha detto?

«In verità il mio allarme era anche il suo per un'immagine che l'Italia non merita».

Draghi era preoccupato per le ripercussioni internazionali?

«Il premier mi ha soprattutto ascoltato. E io certo non ho nascosto quanto tutto questo può produrre riflessi in Europa anche perché mi risulta che due parlamentari, Bartolo e Smeriglio, abbiano già presentata un'interrogazione urgente alla Commissione europea».

E che conseguenze potrebbe avere?

«Di certo ne può risultare fortemente danneggiata l'immagine di un Paese che invece ha fatto progressi rispetto alla condanna di Strasburgo per le condizioni dei detenuti».

C'è una battuta di Draghi che può citare?

«Pur nella dovuta riservatezza sono testimone della sua soddisfazione per l'esistenza in Italia di una struttura come quella del Garante che contribuisce ad assicurare il pieno controllo di legalità nelle carceri».

I fatti di Santa Maria sono del 6 aprile 2020. Siamo al 2 luglio 2021. Che cosa è successo in quella prigione nel frattempo?



▲ **Matematico e giurista**
Mauro Palma è il Garante nazionale dei detenuti

L'ex ministro Bonafede non era a conoscenza dei gravi fatti che erano accaduti nella prigione campana

Dopo i pestaggi ho raccomandato io di sequestrare le immagini delle telecamere interne per trasferirle in procura

di Liana Milella

«Santa Maria continua a essere un carcere affollato e problematico, se non altro per gravi carenze strutturali come la mancanza di un collegamento diretto all'acquedotto, ma dove il controllo della magistratura di sorveglianza è continuo e tra i più attenti nel Paese».

Dopo quella "spedizione punitiva" lei cos'ha fatto?

«Sono stato in stretto contatto con i magistrati di sorveglianza ed eravamo d'accordo sulla necessità di entrare subito nel carcere, raccogliere le testimonianze; ho raccomandato io di sequestrare le videoregistrazioni per trasferirle in procura».

Temeva che i video potessero sparire?

«Purtroppo può accadere che dopo alcuni giorni vengano sovrascritti. E quindi se non si interviene subito, di fatto scompaiono. Proprio per questo è importante non solo estendere la videosorveglianza a tutti gli ambienti comuni nel carcere, ma anche prevedere una banca dati delle registrazioni per un tempo congruo».

Il 16 ottobre 2020 alla Camera il governo parla di "doverosa azione di ripristino di legalità e agibilità". Com'è possibile?

«Ovviamente questa evidenza che i fatti di Santa Maria erano stati riportati, via via nella catena gerarchica, in modo distorto, sminuendone la portata e negando quello che gli stessi detenuti andavano via via denunciando».

La ministra Cartabia parla di "Costituzione calpesta". Ma lei ha partecipato anche a molti incontri con l'ex Guardasigilli Bonafede. Cos'ha sentito? C'è una sua responsabilità? Sapeva, e non ha fatto nulla?

«Ottima la valutazione che la Guardasigilli ha dato sui fatti. Ma devo dire però che anche Bonafede non ha mai mostrato alcun segno di sottovalutazione di episodi così gravi. E certamente se ne fosse venuto a conoscenza in maniera completa e documentata non avrebbe minimamente autorizzato un'informazione di quel genere per qualificare quanto abbiamo visto».

Scusi, ma quando c'è stata contezza a Roma, tra Dap e ministero, dei gravi fatti avvenuti a Santa Maria?

«Questo non lo so, ma presumo che siano stati via via riportati, di gradino in gradino, quasi a sminuire le responsabilità e rassicurare i superiori».

Cosa pensa dell'ex direttore delle carceri Basentini che dice "hai fatto benissimo" alla notizia dell'intervento su Santa Maria?

«Voglio augurarmi che non avesse piena consapevolezza di cos'era avvenuto».

Basentini viene sostituito da Bonafede con l'attuale direttore Petralia il primo maggio 2020 dopo le polemiche sulla circolare del 21 marzo che ha finito per scarcerare i mafiosi e per la gestione delle rivolte. Arriva anche il vice direttore Tartaglia. Confermati entrambi da Cartabia. Lei vede un cambiamento?

«Intanto la circolare non ha scarcerato nessuno ma ha dato una doverosa indicazione di vulnerabilità...».

Questa è la sua opinione. Ma i pestaggi?

«Certamente oggi le pene vengono scontate con maggiore attenzione alle indicazioni della nostra Costituzione».

L'intervento

Ma a San Vittore la rivolta del '77 finì senza violenze

di **Edmondo Bruti Liberati**

1977 rivolta a San Vittore, i detenuti si impadroniscono dell'ultimo piano del terzo raggio e un gruppo consistente riesce a salire sul tetto. Un intervento immediato degli agenti di custodia si rivela impraticabile. È un periodo di grandi tensioni nelle carceri. Da molti anni non sono più emanati provvedimenti di amnistia ed indulto, che erano stati il mezzo per sfrontare periodicamente la popolazione carceraria. Al sovraffollamento si somma la delusione per il fatto che la riforma penitenziaria da poco entrata in vigore non aveva, ovviamente, prodotto subito tutti i miglioramenti sperati. In questo quadro di tensione si inserisce la istigazione alla rivolta da parte delle organizzazioni terroristiche.

Il carcere di San Vittore è in pieno centro a Milano e la presenza (e le urla) dei detenuti sul tetto sono percepite da chiunque passi in quella zona. I quotidiani della sera raccolgono e rilanciano l'indignazione dei cittadini che vorrebbero che l'ordine fosse immediatamente riportato con un'azione di forza.

La direzione degli istituti di pena al Ministero di Roma si preoccupa piuttosto che l'intervento sia organizzato con attenzione ad evitare rischi di caduta per i detenuti e per gli agenti delle forze dell'ordine che devono coadiuvare gli agenti di custodia. Si conta anche sulla stanchezza dei detenuti in rivolta.

Dopo due notti, all'alba un consistente contingente di carabinieri e polizia procede allo sgombero dei rivoltosi dal tetto e dall'ultimo piano che era stato devastato.

Il giorno prima, l'intervento era stato pianificato, sotto la guida da Roma della Direzione degli istituti di pena, con un confronto in sede locale tra Direzione del Carcere, Presidente della Sezione di Sorveglianza, Procura della Repubblica e responsabili delle forze di polizia. Una specifica attenzione era stata dedicata a prevenire atti di ritorsione nei confronti dei rivoltosi, in un clima di particolare tensione che vedeva gli agenti di custodia

in servizio ininterrotto, senza turni e riposo, da 48 ore. Lo sgombero dal tetto viene attuato con decisione e con attenzione: nonostante la pericolosità dell'intervento in quella situazione non vi sono incidenti. I rivoltosi debbono essere trasferiti in altri raggi di San Vittore e i caporioni devono essere trasferiti in altri carceri.

Lungo le strette scale che i detenuti debbono percorrere nella discesa accanto agli agenti di custodia e alle forze di polizia esterne sono stati posti alcuni magistrati della Procura della Repubblica. I caporioni sono portati nel seminterrato, quello dove si trovano le celle di isolamento per essere consegnati ai Carabinieri del Nucleo Traduzioni per il trasferimento ad altri carceri. È la situazione di maggiore rischio di atti di ritorsione; per questo sono presenti sul posto il vice comandante degli Agenti di Custodia e il magistrato di sorveglianza di Milano.

Questa volta l'uso legittimo della forza è stato mantenuto nei limiti della necessità e della proporzione, le ritorsioni sono state prevenute.

A Roma alla Direzione degli Istituti di pena vi è Girolamo Minervini. A San Vittore il maresciallo vice comandante degli agenti di custodia è Francesco Di Cataldo. Entrambi saranno uccisi dalla Brigate Rosse. Il Carcere di San Vittore è oggi intitolato a Francesco Di Cataldo.

– L'autore, procuratore capo a Milano dal 2010 al 2015, è stato magistrato di sorveglianza a Milano dal 1976 al 1980



LA MATTANZA IN CARCERE

Le chat degli agenti “Basta buone maniere non salviamo nessuno”

GIUSEPPE SALVAGGIULO



Sono le chat della polizia penitenziaria a raccontare gli eventi che trasformano una rivolta carceraria rientrata senza danni in una mattanza. — PP. 12-13



La rivolta, l'attesa e le botte nei messaggi tra i poliziotti del penitenziario nel Casertano: "Sono delinquenti e come tali vanno trattati"
Le foto e i video dei pestaggi girati con gli smartphone, con guardie carcerarie in posa e frasi tipo: "350 passati e ripassati, grazie a tutti"

Le chat degli agenti nella notte della mattanza "Basta buone maniere, non salviamo nessuno"

LECARTE

GIUSEPPE SALVAGGIULO

Sono le chat della polizia penitenziaria a raccontare il climax che trasforma una rivolta carceraria rientrata in poche ore senza danni né feriti in una mattanza. È il 5 aprile 2020. I detenuti hanno appreso dal tg regionale che uno di loro è positivo al Covid. Cinquanta dei reparti Nilo e Tamigi del carcere di Santa Maria Capua Vetere «non rientrano dalla socialità», restano fuori dalle celle e «si barricano». Il provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria Antonio Fullone è preoccupato. Invia tre contingenti speciali da Napoli e Avellino. Per tutto il giorno, con una decina di messaggi, tiene aggiornato a Roma il capo del Dap Francesco Basentini. Alle 21: «Aspettiamo ancora un po' prima di entrare». Alle 22,25 scrive a Maria Parenti, direttrice del carcere: «La situazione non si sblocca. L'unica scelta è usare la forza». Nella chat collettiva della polizia penitenziaria di Santa Maria si pregusta l'esito, con riferimento a certi detenuti: «Spero che pigliano tante di quelle mazzate che domani li devo trovare tutti ammalati». Ma un'ora dopo i detenuti si ritirano, tanto che Fullone si rallegra dell'esito («Meglio così, grazie davvero a tutti») e lo comunica a Basentini alle 23,38: «Rientrata protesta. Alla fine, ma proprio un attimo prima che entrassimo. Buona notte». E Basentini: «Ancora un ottimo lavoro. Notte, Antonio».

Ma il fuoco cova sotto la cenere. Nella notte «monta il malcontento degli agenti», scrive il gip. Che a fronte del tremebondo comandante della penitenziaria nel carcere Gaetano Manganelli, definito da Fullone nel-

le chat «completamente in trance» e «nel pallone più totale», valorizza «il ruolo determinante nell'organizzazione della dinamica criminale» di Pasquale Colucci, capo del nucleo speciale arrivato da Secondigliano. È lui ad avvisare il provveditore Fullone, pochi minuti dopo mezzanotte: «Il personale è molto deluso. Si sono raccolti per contestare l'operato del comandante». Fullone: «Lo so. Rischiamo di perdere il carcere». E Colucci: «Vero». Un'ora dopo, nella chat collettiva, un assistente capo racconta del «disagio che sta subendo il personale», specificando che «il comandante ha preso atto ma ha detto che dobbiamo avere pazienza».

Alle 5,24 Manganelli sollecita Fullone: «Dottore io non riesco più a contenere le proteste. Al Nilo in particolare vogliono parlare con voi. Prima di dover agire in fase repressiva io le sto provando tutte ma in questo è fondamentale la sua presenza». Mezz'ora dopo Colucci spiega a Manganelli: «Se vengo però interveniamo». Poche ore dopo il provveditore ordina «la perquisizione», anche se Manganelli tergiversa e Colucci, a mezzogiorno, lo incalza: «Quindi la perquisizione si fa o no? Devo avvisare il personale».

La certezza si raggiunge nei minuti successivi. Tanto che alle 12,36, in una chat della polizia penitenziaria con 109 partecipanti, viene diffusa la direttiva: «Entro le 15,30 in tutta operativa tutti in istituto. Si deve chiudere il reparto Nilo per sempre, u tempo re buone azioni è fernut (il tempo delle buone azioni è finito, ndr). W la Polizia Penitenziaria». Messaggio condito da due emoji di un avambraccio muscoloso. Seguono commenti: «Passiamo parola. Siamo pronti, speriamo bene. Vi aspettiamo già in trincea. Attualmente mi trovo a Napoli per motivi familiari, se faccio presto sarò ben felice di veni-

re se questi sono i presupposti. Arrivo, questo mi piace. Ok mi avvio. Questo mi piace vengo in borghese che la tuta è già lavata vengo così come sto. Ragazzi tutti carichi. Sì venite tutti urgentemente. La cosa è seria, venite più che potete». Ed emoji di pollici alzati.

Alle 12,53 Manganelli scrive a Fullone: «Facciamo tutto il Nilo». Eppure, come scrive mezz'ora dopo, «non vi è alcuna rivolta» e «tutti i detenuti sono rientrati dai passeggi». Dunque la perquisizione non viene riservata «a una sola sezione come ipotizzato in precedenza», rileva il gip, ma estesa. Contraddizione solo apparente con la situazione di calma: l'assenza di proteste («Nessuna rivolta, non diffondete notizie sbagliate», si scrive nella chat collettiva) è al contrario («Meglio così») funzionale a «pianificare l'operazione», come scrive Manganelli a Fullone alle 13,38. «E utilizziamo anche scudi e manganelli», precisa mezz'ora dopo. «Ok se necessario ovviamente», risponde Fullone. Dieci minuti dopo, l'operazione Nilo con 200 uomini è partita. Manganelli: «Stiamo procedendo». Colucci, in tempo reale: «I ragazzi sanno cosa fare!!!». Ed evoca «l'unico sistema, il sistema Poggioreale», carcere di Napoli la cui «cella zero» veniva trasformata in «camera delle torture» per pestaggi sistematici.

Alle 19,25 un interlocutore delle chat non presente a Santa Maria Capua Vetere chiede a Manganelli se hanno usato le maniere forti. La risposta («Oggi perquisizione e forza») è gradita: «Sono delinquenti con le teste bruciate e come tali vanno trattati». Mezz'ora dopo Colucci sintetizza: «Reparto Nilo: otto sezioni, quattro ore di inferno. Per loro. Non si è salvato nessuno. Applausi finali dei colleghi di Santa». E il suo interlocutore: «Ottimo».

Alle 20,13 provveditore e comandante si salutano e ringraziano reciprocamente, mentre nella chat collettiva girano foto e video dei pestaggi girati con gli smartphone, con poliziotti in posa e frasi tipo «350 passati e ripassati». Poi l'ultimo messaggio: «Buona notte a tutti. Uniti per Santa Maria sempre». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La delusione per il mancato blitz: "Si sono raccolti per contestare il comandante"

Infine il via libera "Ragazzi tutti carichi vi aspettiamo già in trincea"



ANSA

Detenuti sanguinanti e in ginocchio: le scale della vergogna al carcere di Santa Maria Capua Vetere nelle telecamere di sorveglianza

SEBASTIANO ARDITA Magistrato del Csm per 10 anni a capo della Direzione detenuti del Dap

“L'autogoverno dei criminali non funziona”

L'INTERVISTA

«Quello che è accaduto a Santa Maria Capua Vetere è gravissimo, va accertato a ogni livello e in tutte le dimensioni, e i responsabili vanno puniti. Ma sento poche analisi in grado di andare alle cause profonde e strutturali di una patologia che non nasce per caso», dice Sebastiano Ardita, magistrato antimafia e membro del Csm dopo essere stato, per dieci anni e sotto diversi governi, capo della Direzione generale dei detenuti e del trattamento nel Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del Ministero della giustizia. **Quali sono le cause profonde?**

«Le carceri italiane sono strutturate e organizzate secondo un modello consolidatosi negli Anni 70 e fondato sulla concezione afflittiva e retributiva della pena, da scontare nel perimetro della cella. Questo modello è stato superato dall'evoluzione del diritto penale, ma la transizione verso l'apertura e sulla socialità non è stato gestito».

In che senso?

«Alla polizia penitenziaria è stata affidata la cosiddetta sorveglianza dinamica. Ciò ha comportato la ritrazione degli agenti fuori dalle sezioni e a volte l'abbandono ad un "autogoverno" basato su gerarchie criminali».

Perché la polizia penitenziaria si è ritratta?

«È questione di numeri, equilibri, rapporti di forza. In un car-



SEBASTIANO ARDITA
MAGISTRATO



Oggi le celle sono aperte, ma senza spazi adeguati
Il risultato è aggressioni triplicate

cere con 500 detenuti, ogni turno non potrà contare su più di 30-40 agenti "all'interno". Che la notte possono ridursi fino a qualche unità. Controllare detenuti numericamente cinque o dieci volte superiore è possibile se sono rinchiusi nelle celle, non se sono liberi di muoversi e interagire in istituti vecchi e non dotati di spazi aperti e torrette di sorveglianza. Lo spazio del carcere ripensato in modo meno afflittivo, sarebbe anche più sicuro».

Qual è stato l'effetto?

«Quello che si può immaginare di fronte a centinaia di persone che per ore si insultano, urlano, si spintonano. Sono anni che le carceri sono fuori controllo. Le aggressioni al personale della penitenziaria sono più che triplicate».

Questo basta a giustificare, o almeno a spiegare una «matanza come quella di Santa Maria Capua Vetere»?

«Assolutamente no, anzi aggrava le responsabilità, ma condannare non basta se non si capisce. Il carcere è una comunità, i poliziotti sono uomini. Ma - come è stato bene osservato - qui non vale la conta delle mele marce, perché anche agenti anziani sono stati travolti dalla suggestione collettiva, da un sonno della ragione che mostrifica».

La pianificazione, lo spostamento di centinaia di agenti, l'alterazione delle prove possono accadere senza un coinvolgimento del Dap a livello centrale?

«Il perimetro delle responsabilità è materia dell'inchiesta penale. Una perquisizione generale si può decidere a livello territoriale, ma va comunicata a Roma. Certo che ci sono procedure precise, il che testimonia una generale implosione del sistema». GIU.SAL. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carceri e pestaggi: Bonafede perché guardi e non favelli?

di CRISTOFARO SOLA

Il pestaggio dei detenuti del carcere "Francesco Uccello" di Santa Maria Capua Vetere è orribile. Non c'è niente che lo possa giustificare. Tuttavia, in uno Stato di diritto le garanzie debbono valere per tutti: per le vittime e per i presunti carnefici. Anche per i 52 agenti e funzionari della Polizia penitenziaria indagati per le violenze del "lunedì nero" di Santa Maria Capua Vetere (era il 6 aprile 2020) vale la presunzione d'innocenza e sbatterne le facce in prima pagina è un abuso non meno grave dei fatti contestati. Siamo alle solite, l'Italia dei benpensanti si lava la coscienza mettendo alla gogna i "mostri". E volta pagina in tutta fretta: "Sono loro i bruti, il sistema è giusto e noi siamo innocenti".

Eh no, signori! Troppo comodo cavar-sela così. È facile prendersela con gli ultimi anelli della catena per evitare guai a chi sta sopra, a chi muove i fili dall'interno delle istituzioni. La violenza nel carcere casertano segue di qualche settimana un'ondata di sommosse provocate in altri istituti di pena da detenuti in rivolta. Tutto ha inizio il venerdì 7 marzo dello scorso anno, quando in Italia dilaga il contagio da Covid-19. I reclusi, nel weekend del 8 e 9 marzo, col pretesto della mancanza di assistenza sanitaria idonea a proteggerli dal rischio di essere infettati, mettono a ferro e fuoco 70 delle 189 prigioni presenti sul territorio nazionale. La cronaca non mente: carceri in fiamme e detenuti evasi. Tra i rivoltosi si registrano dei morti. Si sospetta per overdose.

Le forze dell'ordine sono colte di sorpresa: nessuno le ha avvisate dell'imminente pericolo. Comprensibile la frustrazione degli operatori penitenziari nel dover rincorrere la soluzione quando, se preavvertiti, avrebbero potuto impedire che accadesse il peggio. Di chi la responsabilità? Tanto per rinfrescare la memoria: in quei giorni al Governo c'era la sinistra con i Cinque Stelle. A Palazzo Chigi

c'era l'ineffabile Giuseppe Conte; al ministero della Giustizia Alfonso Bonafede, il "manettaro" grillino. Teniamoli bene a mente questi nomi perché è loro la colpa di non aver tempestivamente dichiarato l'emergenza carceri, dopo aver dichiarato l'emergenza sanitaria e l'emergenza economica.

Per gli investigatori l'esplosione simultanea della violenza non è frutto di una casualità ma c'è una regia occulta della ribellione che ridefinisce la mappatura delle mafie italiane. Lo conferma un esperto la cui analisi è contenuta nel report "Parallel Contagion" del giornalista Sergio Nazzaro, portavoce del presidente della Commissione parlamentare antimafia, realizzato per il Global initiative against transnational organized crime. Sostiene la fonte interpellata: "Le rivolte hanno disegnato anche una precisa mappa delle mafie italiane. In Calabria non c'è stato quasi nessun problema, perché la 'ndrangheta controlla le carceri, non voleva nessun problema. Loro hanno interessi fuori, non avevano nessuna intenzione che ci fosse attenzione sul territorio. In Sicilia abbiamo avuto che la mafia ha partecipato quasi simbolicamente, i problemi anche lì sono stati molto contenuti, una partecipazione di facciata. I problemi maggiori li abbiamo avuti a Napoli, in Campania, dove la camorra ha uno stile colombiano".

A beneficio degli scarsi in geografia, Santa Maria Capua Vetere è in Campania. E dunque in tale contesto che matura la presunta condotta illegale degli operatori della penitenziaria. Dalle immagini divulgate dal quotidiano "Domani" si evince chiaramente la partecipazione alla repressione non di un gruppo di facinorosi sfuggiti alla catena di comando ma di una schiera di agenti impegnati in un'operazione pianificata. Un detenuto, vittima della violenza, dichiara di aver visto la direttrice del carcere, Elisabetta Palmieri, brandire un manganello (l'interessata smentisce e minaccia querele). Tuttavia, i fotogrammi resi pubblici provengono dalle registrazioni degli impianti audiovisivi della casa circondariale. Si presume che gli operatori fossero consapevoli che l'azione, nei suoi particolari, sarebbe stata ripresa dalle telecamere del circuito interno. Ora, la domanda è: hanno agito perché sicuri di restare impuniti? Se la risposta fosse affermativa bisognerebbe aggiungere ai capi d'imputazione l'aggravante della stupidità.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Carceri e pestaggi: Bonafede perché guardi e non favelli?

di **CRISTOFARO SOLA**

Come ci si può abbandonare alla violenza più brutale e pensare di farla franca? Il caso “Cucchi” non ha insegnato niente a nessuno?

A escludere l'ipotesi dell'agire per senso d'impunità di quattro scalmanati, però, sono stati i magistrati della Procura del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere che hanno ottenuto dal Gip una misura interdittiva a carico del provveditore delle carceri della Campania, Antonio Fullone. Per l'accusa, la catena delle responsabilità travalica le mura del carcere per toccare livelli superiori di comando, dove si ragiona a mente fredda e si pianifica al riparo da moti d'ira.

Prende corpo il sospetto che l'ordine di usare la mano pesante contro i detenuti sia partita dai piani alti del ministero della Giustizia. Che in questa storia si avverta puzza di bruciato non si fa fatica a capirlo. Perché il Partito Democratico si è buttato a capofitto in una stucchevole giaculatoria contro le "mele marce" della Penitenziaria e sui mandanti morali della violenza che starebbero (tanto per cambiare) nei partiti della destra ma non ha detto una parola sul silenzio assordante dell'ex ministro della Giustizia? C'entra forse la delicatissima fase che sta attraversando il Cinque Stelle e la necessità degli ipocriti del Nazareno di non disturbare il manovratore Giuseppe Conte nell'atto di far fuori politicamente Beppe Grillo? La sinistra, maestra di manipolazione della realtà, ha alzato una cortina fumogena di becero moralismo d'accatto per tenere lontana l'opinione pubblica dalle sole domande che in questo momento potrebbero condurre alla chiarezza sulle motivazioni a monte del comportamento degli agenti. Domande che puntano in una sola direzione: chi ha dato l'ordine del pestaggio? Il ministro Bonafede poteva non sapere? Il vertice del Dap, il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia, era stato informato dal referente regionale circa la decisione di procedere a un'"ispezione straordinaria" nella casa circondariale sammaritana. L'allora capo del Dap, Francesco Basentini (si dimetterà il successivo 2 maggio,

ma per altre ragioni), avrebbe dovuto informare Bonafede non fosse altro perché è stato proprio il grillino a metterlo su quella poltrona preferendolo al più quotato giudice Nino Di Matteo. Lo ha fatto? E Bonafede, se fosse stato di principio contrario all'uso della forza bruta perché, quando sono affiorate le prime denunce, non ha lui avviato un'inchiesta interna per stabilire ruoli e responsabilità della catena di comando nella vicenda?

Lascia perplessi anche la dichiarazione dell'attuale ministro della Giustizia, Marta Cartabia: parlare di tradimento della Costituzione è roba da sepolcri imbiancati. Lo si scopre oggi perché ci sono i filmati ma è noto da tempo che una dose di violenza c'è sempre stata nelle dinamiche tra detenuti e guardie carcerarie per stabilire le gerarchie all'interno di quel mondo separato che, dai tempi di Asylums di Erving Goffman (1961), gli intellettuali à la page amano definire le "istituzioni totali". Si dia una scorsa a quel capolavoro di Nanni Loy del 1971, interpretato da uno straordinario Alberto Sordi, che è stato "Detenuto in attesa di giudizio" per farsi un'idea di come certe cose, nell'universo carcerario, vanno così da sempre. Ciò non significa che debbano continuare a procedere allo stesso modo ma almeno dalla sinistra pseudogarantista ci venga risparmiata la sceneggiata delle "innocenti verginelle".

Si vuole, anzi si deve voltare pagina? Si rivoluzioni la cultura dell'esecuzione penale. Prima però, si cominci con l'accertare cosa sia accaduto negli altri istituti di pena interessati dalle rivolte. Ci sono state altre spedizioni punitive? E se sì, ordinate da chi? I 52 indagati di Santa Maria Capua Vetere è giusto che paghino, se verranno confermate le accuse a loro carico. Ma non si faccia di loro altrettanti capri espiatori per nascondere le responsabilità di qualche sodale di Giuseppe Conte. Agli inquirenti della Procura sammaritana diciamo: se vi sta a cuore l'autonomia della giurisdizione dalle ingerenze della politica, andate avanti a indagare senza guardare in faccia a nessuno. E se c'è da salire le scale di Montecitorio o di via Arenula per chiedere conto a qualcuno delle decisioni prese le si salga senza troppi pudori. Stavolta non lo dicono i grillini, rimasti stranamente afoni sulla violenza a Santa Maria Capua Vetere, ma sono i garantisti a gridargli dritto in faccia: verità, verità!

Il richiamo della foresta della forca e delle manette

di **DIMITRI BUFFA**

La scorciatoia giudiziaria e manettara inventata storicamente dalla sinistra di lotta e di governo ha fatalmente contaminato anche lo schieramento di centrodestra. Una sorta di “call of the wild” – richiamo della foresta – che si traduce nel braccardiano urlo “in galera, in galera!”. Purché ad andarci sia sempre il nemico politico. Nel caso contrario invece, e solo in quello, affiora il famigerato garantismo peloso del Cicero pro domo sua. E così per meschini calcoli elettorali, non necessariamente esatti, si deve assistere allo spettacolo di una Giorgia Meloni che si tira indietro sul quesito referendario radicale che mira a togliere ai

pm il potere di vita o di morte in materia di custodia cautelare. Si evoca la microcriminalità, il quartiere insicuro e lo spaccio di droghe. Tutte banalità che comunque ci saranno sempre in tutte le metropoli del mondo, comprese quelle dei Paesi autoritari. Modello cui qualcuno evidentemente tende a portare politicamente l'Italia. Paese che, a dirla tutta, non vede più un'impostazione liberale di governo dai tempi della presidenza di Luigi Einaudi. Se non addirittura da quelli di Camillo Benso Conte di Cavour.

Una cinesizzazione strisciante cui molto hanno contribuito la pandemia di Covid-19 e i due governi presieduti da Giuseppe Conte, un politico che si è basamente e volgarmente approfittato della situazione oggettiva di emergenza sanitaria del 2020. D'altronde in Italia è una tendenza comune tra tutti i politici a comportarsi come quelle persone che prestano soccorso alle vittime degli incidenti stradali senza però dimenticarsi di sfilare loro il portafogli approfittandosi del temporaneo stato di semi-incoscienza.

Questo richiamo della foresta delle manette per gli altri ha condizionato a lungo anche la politica di Matteo Salvini, che infatti non ha potuto fare a meno di recarsi a Santa Maria Capua Vetere a portare la sua solidarietà al corpo delle guardie penitenziarie locali. Evocando la solita retorica delle mele marce laddove a giudicare dai numeri degli indagati, compresi quelli “in via di identificazione”, apparrebbe meno ipocrita parlare di “interi frutteti”. Salvini poi ha fatto anche una mezza marcia indietro parlando di “Stato che deve chiedere scusa” e di “scene inaccettabili”. Per l'appunto quelle immortalate dalle videocamere di sorveglianza del penitenziario campano.

Bisogna però avere il coraggio di fare un ulteriore passo e dire finalmente che, se la giustizia in Italia praticamente non esiste più o quasi, il carcere addirittura si è trasformato in una discarica umana a cielo chiuso. In un contenitore di violenze e di vendette. Con buona pace dell'articolo 27 della Costituzione e della tendenza rieducativa della pena. Se ciò è accaduto gran parte del demerito va ai governi di centrosinistra che ci affliggono da un quarto di secolo con rari intervalli coperti dal povero Silvio Berlusconi. Ma quel che si deve rimproverare di più proprio alla sinistra è di avere distrutto e inquinato ogni istituzione generando così anche il fenomeno nazi-maoista e qualunquista a Cinque Stelle. E determinando una contaminazione anche della mentalità del centrodestra.

Una sorta di Covid populista che ha ridotto l'avversario politico a presentarsi come “brutto, sporco e cattivo”, il nemico che tutti vorrebbero. Uguale e contrario a se stesso. Cosa che ha determinato un'offerta politica per il cittadino nelle urne analoga a quella delle merci che si potevano trovare nei supermercati dell'Unione Sovietica.

S. MARIA CAPUA VETERE

**Ai detenuti picchiati
negate anche le cure**

«Ho dovuto bloccare i colleghi... li stavano facendo scendere a mia insaputa dal medico... dobbiamo ancora temporeggiare qualche giorno così, non avranno più segni...». Emerge anche «la pervicace volontà», come la descrive il gip Sergio Enea, di negare ai detenuti picchiati ogni forma di assistenza medica, nell'ordinanza di custodia cautelare sull'«orribile mattanza» del 6 aprile 2020, nel carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta). Una decisione presa dai dirigenti della Polizia Penitenziaria per impedire che si notassero le lesioni inflitte durante la cosiddetta «perquisizione straordinaria». Intanto sono salite a 77 le sospensioni - compresi i due vicedirettori e un vicecomandante - decise dal Dap.



Carceri, via alle ispezioni Bonafede diventa un caso

Dopo l'ok dell'autorità giudiziaria, il Dap disporrà controlli nell'istituto casertano
L'ex ministro sotto accusa minaccia querele. Ma pochi grillini lo difendono

di **Ettore Maria Colombo**
ROMA

Nei prossimi giorni si terrà l'ispezione disposta dal Dap nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo il via libera concesso dall'autorità giudiziaria. A capo della commissione che si occuperà dell'ispezione è stato indicato Gianfranco De Gesu, il direttore generale dei detenuti e del loro trattamento. Un fatto eccezionale e un segnale del fatto che il Dap vuole seguire in modo diretto le attività ispettive, visto che il direttore generale riferisce direttamente ai vertici del Dap, spiegano fonti del ministero della Giustizia. Segno evidente che la titolare di via Arenula, Marta Cartabia, che ha detto a chiare lettere che i fatti orribili avvenuti in quel carcere «vanno contro lo spirito e la lettera della Costituzione» non vuole mollare la presa e intende mettere sotto i riflettori – e, nel caso, punire severamente – l'in-

tera catena di comando della polizia penitenziaria che ha dato il suo via libera al pestaggio dei detenuti, non solo gli agenti che si sono resi responsabili delle violenze.

Ma ieri, il caso del carcere di Santa Maria Capua Vetere si è allargato ed è diventato anche un caso Bonafede. L'ex ministro della Giustizia nel governo giallorosso, infatti, era il titolare del Dap, oltre che del ministero, quando a metà marzo dell'anno scorso scoppiarono le rivolte dei detenuti in ben 21 carceri italiane, durante la prima ondata del Covid, che causarono ben 13 vittime e più di 200 feriti. Il punto più basso nella storia repubblicana del sistema carcerario italiano pari solo alle rivolte politiche che, nelle carceri, si svolgevano negli anni '70. Infine, la ciliegina sulla torta: il 21 marzo dal Dap viene inviata la famosa circolare che permette a molti esponenti di primo livello della criminalità organizzata di chiedere ai tribunali di sorve-

glianza detenzione domiciliare. Rivolte e permessi – accusava ieri, in un'inchiesta il quotidiano *La Repubblica* – «frutto di una politica di sottovalutazione e improvvisazione e che in qualche modo condividono Bonafede e l'ex capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (il Dap), Francesco Basentini, che a maggio scorso, già travolto dalle polemiche, proprio Bonafede decise di sostituire».

Ovvio che, nonostante la dovi- zia di particolari dell'inchiesta, Bonafede risponda a dir poco indignato e inviperito rispetto alle accuse che lo riguardano, difendendo il suo operato e minacciando querele. Peccato che pochi lo difendano, persino nel M5s. In pratica, solo Mario Perantoni, presidente della commissione giustizia della Camera, deputato. Ettore Rosato (Iv), invece, ne trae una riflessione tutta politica: «Tra le tante discontinuità del governo Draghi mi piace ricordare quella sulla giustizia: Bonafede non è più ministro». In effetti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VICENDA

Nel marzo 2020, in piena ondata Covid, esplosero le rivolte in 21 istituti italiani. Furono 13 le vittime e 200 i feriti



La polemica

Al tempo delle rivolte nelle carceri nel 2020, il ministro della Giustizia era Alfonso Bonafede (M5s), finito ora sotto accusa per la «presunta sottovalutazione» di ciò che accadeva nelle carceri italiane



Il grillino Alfonso Bonafede, 45 anni, è stato ministro della Giustizia nei governi Conte

